

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljuno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

23 Novembre-6 Dicembre 1967 - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Socialdemocrazia, specialista in crumiraggio

È buona tradizione che, quando l'Inghilterra è in crisi, vadano al governo i laburisti: bisogna tenere gli operai sotto la frusta, magari sotto il fucile, e nessuno meglio di Wilson (o Attlee, o Macdonald, per tornare indietro nel tempo) potrebbe riuscirci. La bilancia dei pagamenti è in crisi? la produzione industriale si arena? i profitti diminuiscono? Non c'è che far tirare la cinghia ai proletari e spingerli a produrre di più e a consumare di meno convincendoli a ciò col linguaggio del «socialismo». È stato così durante la crisi del 1929, nell'immediato secondo dopoguerra, nel 1950: è la volta del 1957 e anni immediatamente precedenti e successivi. Se è difficile trovare dei crumiri fra gli operai, si chiamano al governo il supercrumiro Partito Laburista, e la questione — si pensa — è risolta. Il conto, però, è spesso fatto senza «oste».

La stampa italiana (a cominciare da quella di «sinistra») ha circondato di un velo di silenzio i grandiosi scioperi non autorizzati o, come si dice in Inghilterra, «selvaggi», degli edili e dei portuali, senza contare quelli delle industrie elettriche, dei giornali di provincia e (quest'ultimo però fatto rientrare dopo d'essere stato deciso) delle ferrovie. L'aspetto interessante di queste agitazioni è che esprimono, come ha detto il governo, uno stato di «irrequietezza, indisciplina ed anarchia» fra i lavoratori; il declino del prestigio della Trade Unions che, come ha tuonato il ministro del lavoro Gunther «hanno perduto il controllo degli iscritti», e infine che il fatto che nel corso degli scioperi vi sono stati «numerosi episodi di violenza», nonché l'incendio di uova marce contro i funzionari sindacali incantati al crumiraggio (*La Stampa*, 18-10) e, inutile dirlo, arresti di scioperanti. Il «Financial Times» scriveva in ottobre che il governo era costretto a far fronte «ad un periodo di violenze sociali senza precedenti», ed è infatti che i porti di Londra e di Liverpool sono rimasti paralizzati per lunghe settimane. Ora poi, minacciano di entrare in sciopero i minatori di carbone, il cui spettro, dal 1923, ossessiona i tutori degli ordini, specie se laburisti, soprattutto ora che si sta varando un prestito internazionale a favore della sterlina e bisogna dar prova di «ordine» da parte operai e di fermezza da parte dei governanti.

L'indegno comportamento di questi ultimi è presto documentato. Gunther ha tirato in ballo i mestatori «comunisti»; ma il segretario del PC inglese si è subito affrettato a dichiarare (Unità del 20-10) che tale accusa «è troppo assurda per meritare un commento serio»: lo crediamo bene; in fatto di «disciplina» e amor di patria non c'è nessuno come loro! Il ministro del lavoro ha quindi ripiegato sull'altro spettro che si agita regolarmente nella City e dintorni quando le cose vanno male (Churchill ne fece largo uso): lo spauracchio dei «trotskisti»... Il guaio è che, nel frattempo, oltre Manica si agitavano anche i minatori della Ruhr e si profilava la minaccia dell'entrata in sciopero dei metallurgici del Baden e del Württemberg: trotskisti anche là? Brandt e compagni, andati anch'essi al governo in piena recessione tedesca, non risulta che abbiano levato lo stesso grido; ma solo perché l'agitazione dei minatori — pur fra lo sventolio delle bandiere rosse — si è per ora risolta in cortei «popolari» con sindaci e preti, e quella dei metallurgici è stata bloccata in extremis dopo che il solito referendum aveva dato parere favorevole allo sciopero. Fate che le acque tornino ad agitarsi, e i fantasmi da evocare non mancheranno neppure nella repubblica della «grande coalizione».

Se la nostra solidarietà va tutta e senza riserve agli «scioperanti selvaggi» è naturale che Cisl e Uil (la CGIL sta zitta, ma aspetta che si unifici con le sorelle, e sentirete che strilli!) siano con tutto il cuore a fianco di Wilson e colleghi. Da anni esse uniscono i sermoni a favore dell'«unità sindacale» agli inni al tradizionismo inglese, di cui vantano le gloriose «conquiste». Ebbene, ammirino i proletari italiani, e non solo italiani, le splendide «conquiste» dei loro fratelli inglesi! Questi, anzi, possono dire di aver «conquistato» veramente una fase importante, forse addirittura «superma», che imparte una lezione internazionale alla classe operaia. Questa lezione consiste nell'aver potuto costruire un'organizzazione sindacale tecnicamente perfetta, sviluppatasi in modo egregio nel massimo della democrazia possibile, riuscita sia ad inglobare un'altissima percentuale di lavoratori, che ad esprimere dirigenti preparati quanto altri mai, e nel dover tuttavia riconoscere che, con tutta questa grazia superdemocratica, supermoderna, e superlibera, il sindacalismo inglese (come il capitalismo inglese, fino a pochi decenni fa dominatore di tutto il pianeta e ancor oggi pilastro del

l'imperialismo mondiale), è in preda ad una crisi che affonda le sue radici non nella sola isola negriera, ma nel capitalismo in genere, giunto alla sua fase finale. L'organizzazione sindacale inglese (e non solo inglese) conferma la giustezza della previsione comunista che essa è incapace a risolvere in maniera stabile i problemi economici e sociali delle classi lavoratrici, e che il suo sviluppo nell'ambito della legalità capitalistica, all'ombra dello Stato del capitale, la conduce a imparentarsi con le strutture politiche del regime e a trasformarsi nel suo opposto, nel corporativismo. Il sindacalismo britannico, storicamente il più vecchio e il meglio organizzato impone l'urgenza della trasformazione del sindacato da organizzazione moralmente di difesa economica in organo di lotta rivoluzionaria, in centro di arruolamento del proletariato per la guerra di classe contro il capitalismo.

Nulla sappiamo sui dettagli degli scioperi «selvaggi». Ma re-

sta per fermo che questi scioperi potenti di decine di migliaia di lavoratori nei settori chiave dell'economia moderna che si ripetono contro il parere forcauto dei bonzi sindacali, esprimono energie accumulate e compresse della classe operaia tali da mettere in scacco il colosso statale capitalista. È certo da queste energie colossali latenti in tutto il proletariato internazionale che esploderanno con inimmaginabile prepotenza le avanguardie antiopportuniste capaci di congiungersi con il partito politico di classe e di porsi alla testa dei moderni schiavi salariati.

È quindi facile, per i comunisti rivoluzionari, trovare la giusta rotta di classe nella lotta contro la politica cosiddetta unitaria dei bonzi. Il corporativismo laburista e il corporativismo fascista assolvono la stessa, identica funzione di sostenere gli interessi delle classi dominanti, dello Stato del capitale.

Quando all'episodio della Ruhr, è noto che a Dortmund è esplo-

so un massiccio sciopero dei minatori, pressati dall'estendersi della disoccupazione per la chiusura di pozzi resi improduttivi dalla concorrenza internazionale. Ancora una volta, bandiere rosse e nere, inni proletari e perfino l'Internazionale, si sono levati al cielo. I bottegai hanno abbassato le saracinesche, intimoriti dalla marea avanzante verso il centro cittadino. Preti cattolici e protestanti, sindaci socialdemocratici di Dortmund e altre cittadine coinvolte nell'agitazione, si sono messi in testa al gigantesco corteo insieme ai dirigenti sindacali, per dare alla manifestazione di classe il suggello della legalità della «legittimità» democratica. Ma gli operai hanno rifiutato il rappresentante socialista con fischi e proteste, e i pugni chiusi dei proletari sotto il naso del ministro socialdemocratico non sono certo un buon auspicio per prenzoni e bonzi.

Qui è ancora tutto «ufficiale», «autorizzato», non tuttavia prevalso né da capi sindacali, né tanto meno da padroni e ministri. Il «benessere» della Ger-

mania ha distolto per anni i politicanti, dopo un quindicennio di allenamento nazista, dai problemi di classe. I sindacati, sullo slancio delle corporazioni hitleriane hanno continuato imperturbati a impingere le casse, trasformandosi anche in banchieri e imprenditori di stile americano. Ma questi bruschi scrolloni sono i segni premonitori che l'incantesimo sta per finire. Non basta più il bonzo sindacale, né il ministro socialista, a impedire lo sciopero. Non bastano, o meglio non servono, le pingui casse sindacali, pretesto per foraggiare le immane schiere di arrivistici e burocrati «del lavoro»; non attacca più il «benessere», né la propaganda dell'«auto del popolo».

I miti svaniscono. I monumenti, alla «civiltà» scricchiolano. Qui come là in Germania come in Gran Bretagna, gli Stati nemici tra loro in pace e in guerra, riscoprono il comune, l'eterno, l'irriducibile nemico: il proletariato. Ritrovano in questo odio contro l'operaio la compensazione delle vittorie perdute e delle sconfitte esaltanti. Ritrovano il calore di una solidarietà di classe per mezzo del più disgustoso nemico del proletariato: il viscido opportunismo, quale che sia il nome glorioso dietro cui si nasconde il suo vocazione di mezzano. L'immagine tedesca, del socialdemocratico a fianco del sindacalista e del prete, del sindaco e del ministro, e quella inglese, del sindacalista a fianco del ministro e del padrone, evocano il quadro storico che vede il proletariato mondiale, e per esso quello inglese e tedesco, distruggere in un sol colpo la triplice alleanza dei bonzi sindacali, dei partiti traditori, dello Stato capitalista.

Nel baraccone nazionalcomunista

Socialismo alla Malagodi

Una delle bestie nere dei bolscevichi fu l'autonomia delle aziende, che Lenin combatté vigorosamente anche quando assunse l'aspetto di quella deviazione sindacalista che si chiamò «socialismo d'impresa». A maggior ragione il controllo dello Stato proletario sul commercio estero fu fortissimo e ciò non allo scopo di «costruire il socialismo» ma di impedire la restaurazione del potere borghese.

Nessun liberale sa far meglio l'apologia dell'autonomia della azienda che un falso comunista; in un articolo intitolato «Riforme economiche e commercio estero in Ungheria», Jenő Rédei (direttore dell'Istituto per le ricerche di mercato e per la congiuntura di Budapest) fornisce alcuni dati sulla riforma economica che entrerà in vigore dal 1° gennaio 1968. La mancata autonomia dell'azienda, egli argomenta, rendeva pesante il lavoro degli organi direttivi dello Stato, che dovevano elaborare previsioni economiche e controllarne la realizzazione. Alleggerendo lo Stato da questi oneri, gli si permetterà di occuparsi del suo obiettivo principale, la pianificazione. Questa però dovrà essere elastica, perché ormai, con lo sviluppo che le imprese socialiste hanno avuto «è impossibile raccogliere e valutare da un solo posto di comando tutte le informazioni sullo sviluppo tecnico e le possibilità di vendita»; quindi, lo «sviluppo del socialismo» porterebbe a una maggiore anarchia.

La politica proposta nel campo del commercio estero è l'esatto opposto di quella dei bolscevichi. Questi ultimi ritenevano indispensabile il monopolio del commercio estero da parte dello Stato proletario (Decreto del 24 aprile 1918); Rédei, al contrario, dopo essersi scusato col dire che in fondo, anche nei paesi occidentali, l'intervento dello Stato nel commercio estero è rilletantissimo, pretende che sia compito di una politica socialista far sì che le imprese che commerciano con l'estero possano svolgere la loro attività in piena autonomia. Naturalmente, l'Ungheria utilizzerà mezzi come i diritti di dogana, i crediti, le concessioni di licenze di importazione; ma non ci sarà una regolamentazione dettagliata. Si cercherà invece di eliminare, dove è possibile, i contingenti e le prescrizioni negli scambi con l'estero. Vi saranno, è vero, delle eccezioni: ove lo stabiliscano accordi commerciali, i contingenti rimarranno. Ma, in genere, il sistema dei contingenti sarà sostituito da un sistema di «prezzi razionali che riflettano i co-

sti di produzione e il giudizio del mercato rispetto al valore delle merci». Il valore di una merce non sarebbe quindi basato sul tempo di lavoro socialmente necessario a produrla, ma sul giudizio della massa dei consumatori!!

Con tali riforme un'impresa sarà in grado di decidere se acquistare prodotti interni o se le convengano i prodotti esteri. Resteranno i diritti di dogana, che dovranno proteggere i prodotti ungheresi, «ma in conformità alle regole del commercio internazionale». Tutto ciò non significa, secondo il Rédei, l'abbandono alle forze spontanee del mercato; «la pianificazione» avrà un ruolo importante. Vi saranno piani quinquennali che prevederanno il livello delle esportazioni e delle importazioni, il saldo della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale, la ripartizione secondo i vari gruppi di paesi e le principali categorie di prodotti (ma quale stato capitalista non dice di far ciò?); ci saranno inoltre i piani a media durata che non conteranno prescrizioni concrete imposte alle aziende. E qui il Rédei spiega come non sia più necessario che i piani redatti dalle imprese corrispondano a quelli dello Stato; perché i piani saranno «fonti di informazione», una sorta di «Barbanera» per direttori di azienda.

Qualche anno fa, in Italia, i liberali polemizzavano sulla programmazione, sparando a zero contro la «programmazione imperativa», mentre si dichiaravano disposti a collaborare a una programmazione indicativa. Mai i malagodiani avrebbero pensato che la loro aspirazione sarebbe stata soddisfatta proprio dagli odiati «comunisti»!

Vie nazionali, blocco con la borghesia

Le celebrazioni moscovite del 50° di Ottobre, tanto squallide quanto pompose, si sono svolte, manco a dirlo, all'insegna della «unità nella diversità», del policentrismo, dell'autonomia reciproca, dei cento partiti «fratelli» che ancora osano chiamarsi comunisti. È il liberalismo all'ennesima potenza: l'esaltazione del partito-persona! Ma facciamo un po', lor signori, l'inevitabile bilancio delle «vie nazionali»! È noto che, in Israele, il partito «comunista» si è spezzato in due, essendosi l'una parte schierata con Mosca sul piano del filorabismo, l'altra avendo concluso che, dovendo essere nazionale, il partito non può logicamente che essere patriottico. Al comizio tenuto a Tel-Aviv dal Maki (partito comu-

nista «ebraico»), il segretario generale Mikouin si è rammaricato di essere stato escluso dalle celebrazioni cremlinesche, ma ha aggiunto con fierezza: «Se le porte della nostra festa comune di Mosca sono state chiuse davanti a noi, il nostro contegno patriottico ci ha aperto il cuore delle masse popolari in Israele. Noi sappiamo che il nostro comportamento è patriottico e internazionalista [on, Longo, quante volte avete ripetuto la stessa frase? dai frutti riconoscerete l'albero!], ciò che è pienamente conforme ai grandi principi di Ottobre, perché non v'è comunismo senza patriottismo e non c'è patriottismo senza internazionalismo». Giocolieri della «dialettica» nuovo stile, questo si chiama parlar «chiaro»! I proletari, secondo voi, «hanno patria»; Marx vada a nascondersi in soffitta...

L'egregio segretario generale ha poi ricordato che «il primo decreto di Lenin nel 1915 è stato una condanna della guerra»; dimenticando il piccolo particolare che la «condanna della guerra» significava per Lenin «trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile» nella propria «patria» e contro di essa; ha ulteriormente spiegato che «chi non ama il suo popolo non può amare nessun popolo: il diffido dei cosmopoliti» (cioè degli internazionalisti); ha vantato il prestigio crescente di cui il Maki gode perché «i nostri compatrioti hanno avuto la rivelazione [lo crediamo bene] della nostra fedeltà alla sicurezza dello Stato e del suo popolo», e ha concluso con questa grandiosa prospettiva... internazionalista e comunista: «Bisogna che gli arabi e noi fissiamo di comune accordo le frontiere definitive dei nostri rispettivi paesi, e subito dopo far ripiegare le nostre truppe».

Patria, sicurezza dello Stato, frontiere: sarebbero questi «i grandi principi di Ottobre»? C'è solo da vomitare! Intendiamoci bene; il Maki ha il merito di trarre le conseguenze logiche dalle generali premesse moscovite. Se le vie sono nazionali, se la grande parola d'ordine è reciproca autonomia e non ingerenza, non c'è che da andare fino in fondo: in braccio allo Stato, alla patria, alle «frontiere definitive». Forse che da noi la bandiera rossa del PCI non porta il nastro tricolore? Non si sente ripetere da deputati, senatori, segretari federali, intellettuali da strapazzo, ecc., che il PCI ha a cuore per prima cosa, l'industria nazionale, l'economia nazionale, il prestigio dello Stato, la difesa della costituzione e della democrazia? Anche queste sono frontiere, per giunta definitive: frontiere di classe, mura glie borghesi!

Il capitalismo è tutto un omicidio

Tutta la caterva di opportunisti che fa capo al PCI e alla cosiddetta sinistra sta da un po' di tempo piagnucolando sulla condizione operaia e sugli «omicidi bianchi». Si sono aperti dialoghi, si sono tenute «tavole rotonde», si sono visitate delle fabbriche e si sono assunte dagli operai informazioni sulle loro condizioni di vita e di lavoro. I dati che sono venuti fuori hanno fatto versare lacrime scandalistiche ai bonzi del PCI.

Si sono trovate paghe di 40-45.000 lire, tempi di lavoro talmente veloci da far perdere i sensi, ritmi così intensi da risultare insopportabili, operai che muoiono a 50 anni quando non rimangono uccisi o mutilati in incidenti di lavoro e non contraggono malattie professionali. Un quadro quanto mai realistico, ma senz'altro incompleto, dell'infame sfruttamento a cui il capitale sottopone la classe operaia. L'aspetto ridicolo è che un partito che si dice ancora «comunista» ed «operaio» abbia bisogno di una inchiesta per conoscere ciò che è risaputo da ogni lavoratore, e che faccia finta di meravigliarsi di questo stato di cose «incompatibile con l'esistenza di una società democratica», ecc., ecc.

Signori del PCI, non scandalizzatevi di questa situazione! Essa si è creata non tanto per la forza del padronato o per la cattiveria dei famigerati «monopoli», che fanno solo il loro mestiere, quanto e soprattutto per il vostro tradimento degli interessi storici e immediati della classe operaia italiana. Siete voi, signori, che avete spinto gli operai a scannarsi per ricostruire l'industria nazionale dopo la guerra; siete voi che siete andati a far parte, con i vostri compari socialisti, di un governo cosiddetto democratico per piegar meglio la classe operaia alle necessità del Capitale. Voi avete fatto credere agli operai che la società «democratica» uscita dalla guerra non fosse più la vecchia, classica società capitalista, vivente di sangue e di sudore proletario, ma una società «nuova», dove sarebbe stato possibile ai proletari progredire «pacificamente». Siete voi che, oggi, attraverso la direzione dei sindacati operai, sabotate le lotte del proletariato e lo portate a battersi per obiettivi in-

(Continua in 5ª pagina)

Armi e «stato di diritto»

La legge sul controllo delle armi, tanto velocemente varata dallo Stato attraverso la solita farsa democratica, ha ricevuto da parte dei bonzi opportunisti all'opposizione «un sacco di critiche (che coraggiosi!) e perfino un voto contrario. Ma è interessante vedere con quale motivazione il PCI ha rifiutato il suo assenso, perché essa rappresenta una delle migliori perle dell'opportunistismo.

La legge, come è noto, rimproverisce la pena a carico di chi detiene armi senza permesso, mentre stabilisce che il solo portarle in luogo pubblico comporta una pena da due a sei anni. Ed ecco il commento: «Questa legge non è affacciata per proteggere i cittadini ed i loro beni dalla delinquenza... essa rischia di deteriorare ogni rapporto della convivenza democratica». Essa sarà causa di «...delusioni nuove, che si tradurranno in rinnovata sfiducia verso le istituzioni pubbliche, e... contro la democrazia».

Questi gli strilli democratici dei democratici offesi. Essi recriminano sul fatto che la polizia e i carabinieri, guarda caso, «...consumano i loro giorni e le loro notti nelle caserme o nei campi di esercitazione,

nell'attesa di... tentativi di sovversione sociale e politica dei quali pululitano le deliranti farneticazioni dei sommi intellettuali della nostra classe politica di governo». Essi piangono perché in «uno stato di diritto, democratico, popolare», le funzioni della polizia non si sono adeguate alla «realtà», democratica ma ancora adottano «norme di origine fascista» e hanno «una concezione dello stato come strumento di pura repressione».

Questi bravi democratici si sono talmente impantanati nell'opportunistismo, da non ricordarsi nemmeno l'ABC del Marxismo. Lo «stato di diritto», in una società capitalista, non può essere altro che lo stato di diritto borghese, cioè lo stato della dittatura borghese. E le forze di polizia non possono essere altro che i suoi ciechi strumenti per la «pura repressione» del proletariato. La legge è proprio questo: un nuovo strumento di repressione contro il proletariato, il quale, se cadrà a una manifestazione armata, finirà per anni nelle galere democratiche. È una legge che guarda al futuro, quando le «deliranti farneticazioni di sovversione sociale e politica» saranno vicine a trasformarsi in realtà!

Passato e presente del mito del "socialismo egiziano"

Il rinnovarsi delle tensioni nel Medio Oriente riporta in scena la questione dei regimi politici e delle strutture economiche e sociali in quell'area travagliata. Questo articolo dedicato all'Egitto è un primo contributo allo svolgimento del vastissimo tema.

I provvedimenti presi dallo stato egiziano prima durante e dopo l'ultima crisi del Medio Oriente chiariscono una volta di più il suo reale contenuto di classe. Per spiegarli, bisogna riassumere a grandi tratti gli sviluppi della lotta di classe in Egitto a partire dalla colonizzazione britannica.

La terra

Il potere era l'espressione dell'alleanza politica ed economica dell'imperialismo con la classe dei grandi proprietari fondiari, che nella potenza colonizzatrice trovavano insieme una solida garanzia del regime di proprietà e un regolare sbocco per la loro produzione di cotone, passata da 155.000 tonnellate nel 1879 a 375.000 nel 1913. Nell'Egitto l'imperialismo trovava a sua volta una sorgente di materie prime per la sua industria tessile e una possibilità di investimenti sicuri per il suo capitale finanziario: investimenti che da 21,28 milioni di lire egiziane (LE) salgono a 1.152 milioni (non compreso il canale di Suez) nel 1914. In un'epoca in cui le contraddizioni inter-imperialistiche diventano sempre più acute, i vantaggi di una borghesia sull'altra devono essere consolidati con la forza: l'Egitto è un paese occupato.

L'enorme sfruttamento del contadino povero (fellah), favorito da un vertiginoso incremento demografico (1879: 6,8 milioni; 1917: 12,75 milioni; 1937: 15,921 milioni; 1960: 26 milioni) permette la rapida accumulazione nella mani dei proprietari fondiari di un capitale avido di investimenti. La tabella che segue mostra la distribuzione estremamente ineguale della proprietà terriera (il feddan equivale a 0,42 ha).

Anni	Proprietà di meno di 5 feddan		di 5 a 50 feddan		di oltre 50 feddan	
	% di proprietari	% di terra	% di proprietari	% di terra	% di proprietari	% di terra
1894	83,3	21,7	15,4	34,3	1,3	44,0
1914	91,3	26,7	8,5	43,9	0,8	43,9
1930	93,1	13,6	6,3	38,7	0,6	38,7
1952	94,3	35,4	5,2	34,2	0,5	34,2

Nel gruppo di proprietari di meno di due feddan bisogna inoltre distinguere quelli che possiedono meno di due feddan e che, non potendo sussistere con il solo sfruttamento del loro pezzetto di terra sono costretti a vendere la propria forza-lavoro o ad affittare della terra. Nel 1962 essi ammontano a 2,3 milioni. Inoltre, vi sono, secondo gli uni, 8 milioni di contadini senza terra, secondo gli altri da 10 a 14 milioni. Fra i grandi proprietari fondiari con più di 50 feddan, lo 0,01% possiede il 21% delle terre!

Un numero crescente di contadini è quindi costretto a prendere in affitto della terra dai grandi proprietari, e i prezzi aumentano in modo vertiginoso. Preso come indice 100 il 1938, si passa nel 1951 a 472, mentre si affitta il feddan a 800 LE quando il suo valore reale è di 200.

L'industria

Le guerre imperialistiche rappresentano delle congiunture altamente favorevoli allo sviluppo in senso capitalistico delle colonie e semicolonie. Durante la prima sorgono numerose officine con più di 50 operai (filature e tessiture, oleifici, mulini, fonderie, ecc.). Il 1920 è l'anno di fondazione della Banca Misr a capitale egiziano, che in 9 anni aumenta di 36 volte i suoi depositi. Il fatto è che i proprietari fondiari vedono l'allettante possibilità di investire nell'industria gli utili derivanti dallo sfruttamento del contadino povero, del contadino senza terra, e del salariato agricolo.

Il carattere monopolistico dell'industria testimonia dei suoi rapporti intimi con i proprietari fondiari e con l'imperialismo. L'esempio del gruppo Misr è significativo:

- Stamperia Misr - 1922.
- Società Misr per la fabbricazione della carta - 1924.
- Società Misr per la sgranatura del cotone - 1924.
- Società Misr di trasporti e di navigazione - 1925.
- Società Misr di teatro e di cinema - 1925.
- Società Misr del lino - 1927.
- Società Misr di tessitura serica di Heluan - 1927.

- Società Misr di filatura e tessitura di Mehalla El Kobra - 1927.
- Società Misr di esportazione del cotone - 1929.
- Misr Airways - 1934.
- Società Misr di assicurazioni - 1934.
- Società Misr di navigazione marittima - 1934.
- Società Misr per il turismo - 1934.
- Società Misr dei tabacchi e sigarette - 1936.
- Società Misr di filatura e tessitura fine di Kafr El Dauvar - 1937.
- Società Misr Beyda dyers - 1937.
- Società Misr per gli oli - 1938.
- Società Misr di concerie - 1938.
- Società Misr per i lavori in cemento armato - 1938.
- Società Misr di miniere e cave - 1939.
- Società Misr per la vendita di manufatti egiziani - 1940.
- Società Misr di prodotti farmaceutici - 1940.
- Società Misr per il commercio estero - 1953.
- Società Misr per il commercio interno - 1953.
- Società Misr di alberghi - 1954.
- Società Misr di prodotti alimentari e lattieri - 1954.
- Società Misr di prodotti chimici - 1957.

Nello stesso tempo, lo sviluppo del commercio, della piccola industria sussidiaria, delle professioni liberali, provoca l'aumento numerico della piccola borghesia urbana, che, politicamente impotente, va ad attingere la sua forza nelle classi sfruttate ed ha bisogno che esse facciano proprie le rivendicazioni di «più giustizia», di «più democrazia», di un «mondo più giusto», altrettante espressioni delle insormontabili contraddizioni di classe che la spingono a costituirsi agendo come cinghia di trasmissione degli interessi della borghesia nelle file dei diseredati.

Nel 1927 il numero degli operai industriali è di 618.000, non compresi quelli dei trasporti. Il boicottaggio proclamato dalla borghesia nel 1922 contro i prodotti inglesi è una prova dello sviluppo compiuto. Fra il 1934 e il 1948, il 78% dei capitali investiti nelle società anonime

è egiziano. Nel 1948, il 39% del totale dei capitali è nazionale. La ripartizione degli investimenti da una chiara idea del grado di sviluppo capitalistico: aumenta la percentuale degli investimenti nell'industria nel commercio e nelle banche, diminuisce quella negli investimenti fondiari.

Anni	nella terra	nell'industria	nel commercio e nelle banche
1912	76%	9,0%	15,0%
1942	47%	22,5%	6,5%

Durante la seconda guerra mondiale la produzione industriale di tessuti passa da 100 a 142 milioni di metri, quella di filati da 17.000 a 41.000 tonnellate: analoghi aumenti si hanno per il cemento, per il petrolio, per lo zucchero, per l'olio, per l'alcol, ecc.

Nel 1947, 53 grandi stabilimenti occupano 129.900 operai, e 3.400 altri (con 10-50 operai ciascuno) ne impiegano 263.000. Il totale di operai di fabbrica sale a 756.000.

Lotte di classe e «indipendenza nazionale»

Con lo sviluppo capitalistico, diventano via via più acuti gli antagonismi di classe. V'è in primo luogo l'antagonismo fra i contadini poveri e i salariati agricoli da un lato, e i grandi proprietari fondiari alleati dell'imperialismo dall'altro. I primi formano una massa istintivamente e profondamente anticolonialista: la virtù del significato politico ed economico dell'alleanza al potere; la distribuzione della terra è estremamente ineguale, e lo sfruttamento fondiario e commerciale feroce. Nel 1907, il valore di tutte le terre coltivabili è stimato in 120 milioni di LE, mentre i prestiti ipotecari raggiungono la cifra di 60 milioni.

Vi è poi antagonismo fra l'imperialismo e la borghesia industriale, asservita mediante le capitolazioni imposte dalle potenze colonizzatrici che le vietano ogni politica doganale e fiscale protezionistica in difesa della produzione indigena.

Infine, lo sviluppo del proletariato e della sua combattività impone alla borghesia di cercar di prendere la testa del movimento

anticolonialista, perché il proletariato è potenzialmente la sola classe capace di contenerle l'egemonia nella sua direzione politica, mentre la borghesia può tentare di utilizzarla come forza di pressione a rimorchio dei suoi interessi. Per il proletariato rivoluzionario, la lotta per l'indipendenza nazionale ha un obiettivo del tutto diverso. Essa deve permettergli di proseguire la sua lotta per la distruzione del potere di stato sia dell'imperialismo e dei proprietari fondiari, sia della borghesia nazionale, e per l'instaurazione della sua dittatura. Si tratta di una battaglia fondamentale per chiarire la lotta di classe, mettendo faccia a faccia la classe operaia e la classe capitalistica. Solo a condizione che la lotta proletaria sia organizzativamente e ideologicamente indipendente da ogni influenza borghese, cioè diretta dal partito di classe, essa potrà raggiungere i suoi scopi.

Abbiamo già detto da dove venivano le potenzialità rivoluzionarie del contadino povero o senza terra in quanto possibile appoggio ad una lotta rivoluzionaria del proletariato. I legami del capitale finanziario e industriale con il regime di proprietà della terra rendevano inevitabile il tradimento da parte della borghesia degli interessi del fellah. Solo il proletariato egiziano, instaurando la sua dittatura e agendo in stretta solidarietà con il proletariato rivoluzionario internazionale poteva strappare alla miseria questa massa umana, mettendo a sua disposizione enormi risorse produttive e integrandole nell'orbita mondiale socialista di produzione e consumo. La terra non si mangia!

La borghesia egiziana aveva invece bisogno urgente di dirigere la lotta del proletariato industriale e dei fellah, e di approfittarne come mezzo di pressione devianandola e nello stesso tempo frenandola ogni volta che la sua pressione divenisse minacciosa. La storia degli ultimi 50 anni ne è piena di esempi, intrisi di sangue e segnati a fuoco.

L'ondata rivoluzionaria mondiale successiva alla prima guerra imperialistica si ripercuote in Egitto dal 1919 al 1923. I contadini poveri e senza terra si impadroniscono di proprietà signorili; il proletariato sviluppa una combattività crescente: il P.C.E. è fondato nel 1922. Ma il Wafd, partito di «unione nazio-

nale» rappresentante gli interessi borghesi, riesce, tramite la piccola borghesia, a controllare e poi deviare il movimento. La classe operaia urbana era nata troppo di recente, e non aveva ancora vissuto delle lotte di classe che le permettessero di delimitare chiaramente gli interessi delle classi in gioco nel momento in cui l'ondata rivoluzionaria mondiale si scatenava: si lasciò quindi sfuggire la grande occasione e subì più tardi gli effetti della controrivoluzione internazionale. Da allora, la storia della lotta per l'indipendenza sarà, come dovunque, l'altra faccia della storia della controrivoluzione.

Sfruttando il riflesso delle lotte proletarie e contadine, la borghesia strappa, attraverso il Wafd, la sua partecipazione al governo dal marzo al dicembre 1924. La storia si ripropone costantemente: la borghesia agirà come freno di ogni combattività proletaria e contadina anche solo per rivendicazioni immediate e limitate, e sarà nello stesso tempo la sola ad approfittarne. Il Wafd sarà al governo dal marzo al giugno 1928 e dal gennaio al giugno 1930. Nello stesso 1930 farà suo il principio della liberazione nazionale per tappe. Nel 1936 otterrà l'«indipendenza nazionale», firmando con l'Inghilterra un trattato che lascia oggettivamente il paese nelle stesse condizioni di prima. Nel 1937 le si concederà la fine delle capitolazioni, il che permetterà allo stato egiziano di introdurre un regime fiscale. Il fatto è che l'imperialismo, alla vigilia della seconda carneficina mondiale, ha bisogno di assicurarsi l'appoggio della borghesia indigena per conservare privilegi molto più importanti (il canale di Suez, i suoi capitali, ecc.) e, nello stesso tempo, una garanzia contro possibili sovvertimenti sociali. Il Wafd è portato al governo dal febbraio 1942 all'agosto 1943 sulla punta delle baionette inglesi, in mezzo a violente commozioni sociali. Avverrà lo stesso all'epoca della sconfitta militare nella guerra con Israele, nel 1949.

Perché questa politica insieme di «lotta» e di compromesso di fronte ai veri detentori del potere di stato, e perché questa incapacità di realizzare gli obiettivi della rivoluzione borghese? La borghesia si dibatte in un groviglio di contradd-

izioni apparenti che hanno un contenuto di classe reale. Nata dagli investimenti imperialistici e dei proprietari fondiari, essa vi rimane strettamente legata. Se, da un lato, la sua espansione vi trova un ostacolo, dall'altro il suo sviluppo è condizionato dalla possibilità di riunire grandi capitali, e questa possibilità dipende in gran parte dallo sfruttamento dei salariati agricoli e dei contadini poveri, «galina dalle uova d'oro» che essa non può permettersi di uccidere. Di qui la sua viltà, radicata fino al midollo nei suoi interessi di classe sfruttatrice. Essa deve ottenere la cacciata dei colonizzatori, l'indipendenza nazionale e il potere statale, al minor costo.

Gli anni della seconda guerra imperialistica sono teatro di poderosi movimenti rivendicativi degli operai, misti a parole d'ordine politiche piccolo-borghesi. La disoccupazione aumenta; gli scioperi si succedono e, dal 1946, si estendono; i lavoratori chiedono la settimana di 40 ore invece che di 54, un giorno di riposo alla settimana ecc., e, insieme, il ritiro delle truppe britanniche. A loro volta, i fellah insorgono, attaccano le forze di repressione, si organizzano. Dovunque appaiono organizzazioni popolari e a sfondo nazionale controllate dalla piccola borghesia. La «sinistra» vi è presente. Fanno la loro comparsa i «socialisti». Trascinata dal moto, il Wafd «attacca i capitalisti» e si richiama al «socialismo», primo annuncio di quella che sarà una delle costanti della borghesia egiziana negli anni successivi. La modificazione dei rapporti di forza inter-imperialistici che precede l'era della de-colonizzazione, l'intenso sviluppo delle lotte popolari, e la necessità di frenarne e di ridurre i costi prima che si rendano incontrollabili, spingono l'imperialismo britannico e i proprietari fondiari egiziani nel 1952 a trasmettere il potere alla borghesia. Il parte della controrivoluzione è compiuto. Ma tutte le organizzazioni politiche della classe capitalistica si sono screditate attraverso una lunga storia di tradimenti; sola garanzia resta l'esercito.

La borghesia scatena una repressione sanguinosa contro ogni organizzazione da essa non direttamente controllata, e dichiara sciolto quelle di cui non ha bisogno; una delle sue prime misure sarà di anegare nel sangue qualunque fraternizzazione fra operai e contadini poveri o senza terra. Nello stesso tempo, essa deve giustificare come una vittoria delle lotte delle masse sfruttate la presa totalitaria del potere, e nel 1952 decreta la riforma agraria, poi via via modificata — come vedremo nel seguito — secondo le sue esigenze di classe.

(Continua in 5ª pagina)

I falsi "sinistri, del PSIUP

In più occasioni abbiamo sostenuto e dimostrato il legame controrivoluzionario esistente fra i partiti ufficiali del proletariato e dei dirigenti sindacali della C.G.I.L., e il loro tacito accordo con le centrali sindacali CISL e UIL come con qualunque movimento sia d'accordo per mantenere la classe operaia assoggettata allo Stato borghese. Programma, questo, che l'opportunismo va svolgendo da lunghi anni, alternando scissioni e unificazioni che hanno sempre corrisposto non a necessità di classe, ma al fine di contenere le lotte del proletariato entro i limiti dell'ordine costituito, e che quindi, anziché servire a rafforzare il movimento operaio, o ad espellerne frazioni spurie miranti a corromperlo con ideologie e parole d'ordine favorevoli al regime capitalistico, hanno invece consentito alla borghesia di rafforzare e sviluppare il suo potere economico e politico. Queste scissioni e unificazioni politiche hanno dato vita a «nuovi» partiti come il PSIUP e il PSU, e a movimenti reazionari, come le ACLI, rilanciati dagli stessi partiti operai, ma dai quali, a parte l'etichetta unitaria e di classe che ognuno pretende di appiccicarsi, mai una direttiva e tanto meno un programma è uscito, né poteva uscire, in difesa degli interessi generali del proletariato contro l'organo supremo del potere capitalistico, rappresentato dall'apparato statale.

Tutti anzi concordano nel rafforzarlo e potenziarlo postulando il collocamento del sindacato accanto agli strumenti di repressione tipici del dominio borghese: organizzazione poliziesca, apparato burocratico, magistratura, ecc. In questo piano generale si inseriscono tutti i partiti opportunisti, e, se PCU e PCI, attraverso una lunga pratica riformista, assolvono la funzione centrale di appoggiare ufficialmente questa operazione, non minore e non meno deleteria è la funzione della cosiddetta «estrema sinistra» che si offre volentieri come

spalla, costituendo la necessaria «garanzia a sinistra» capace di accogliere la parte più cosciente del proletariato, disgustata dall'aperto riformismo dei vecchi partiti. Tale è infatti il ruolo del PSIUP che, pur non differenziandosi affatto programmaticamente dalle rivendicazioni controrivoluzionarie del PCI, conduce però fra gli operai una demagogica campagna pseudorivoluzionaria, al punto di montare apparenti polemiche con dirigenti politici e sindacali delle Botteghe Oscure.

Questo partito, mentre da una parte tiene impegnati gli operai dicendo una porzione di verità, che ne alimenta le speranze rivoluzionarie, dall'altra favorisce il realizzarsi della quotidiana politica antioperaia del PCI e dei vertici sindacali della CGIL. La controrivoluzione, se si afferma violentemente uccidendo il partito di classe e impedendo al proletariato di manifestare apertamente la sua tendenza storica alla lotta per il socialismo, può però mantenere la sua influenza alla sola condizione di accettare questa irreversibile realtà insita nella classe operaia; l'important-

te per la borghesia non è impedire che si parli del socialismo, ma ostacolarne la realizzazione pratica, quindi spezzare l'unità programmatica e fisica del proletariato attraverso il costituirsi di numerosi partiti pseudo socialisti, tutti legati a un unico fine controrivoluzionario.

La polemica in corso fra il PSIUP, rappresentato da Libertini, (leggi *Mondo Nuovo* dell'8-10-67) e il PCI, rappresentato da Ingrao (leggi *Rinascita* del 22-9-67 e del 6-10-67), dà un'esatta misura del rivoluzionamento paroloso tipico del PSIUP. Libertini rivendica la validità storica di Stato e rivoluzione — il celebre scritto in cui Lenin dimostra l'impossibilità per il partito di classe di conquistare dall'interno dell'apparato statale borghese il potere politico — contro la concezione socialdemocratica del PCI inaugurata da Togliatti — e confermata (secondo Libertini) dalle tesi del X Congresso sulla necessità che il partito di classe cerchi alleanze con schieramenti socialdemocratici e borghesi — secondo cui la lotta di classe dovrebbe essere mantenuta all'interno dello Stato borghese tendendo a correggerla senza alterarne la sostanza.

Non saremo certo noi a smentire la natura controrivoluzionaria del PCI e — aggiungiamo — dell'opportunismo mondiale, in quella teoria del «socialismo in un solo paese» che, se inaugurata in Italia da Togliatti, viene proseguita validamente dagli Ingrao di oggi nel tentativo di strappare dalle mani degli operai il sindacato di classe, ultima arma rimasta alla classe operaia dopo la disfatta delle sue organizzazioni politiche. Ingrao, infatti, fedele continuatore delle tesi del X Congresso citate da Libertini, trova positivo «...che anche in uno Stato che poggi su una struttura capitalistica, il movimento operaio lotti per acquisizioni di potere, e agisca per trasformare gli ordinamenti, pubblici...».

Ebbene, la critica a queste con-

cezioni riformiste del PCI rappresenta la porzione di verità di cui il PSIUP si vale per definirsi rivoluzionario; ma con quali mezzi, e attorno a quali rivendicazioni, a sua volta esso pretende di mobilitare il proletariato per liberarsi dal giogo dello sfruttamento capitalistico? Sul piano politico, coloro che si definiscono «coerenti internazionalisti» rivendicano, come il PCI, il «socialismo nel nostro Paese», da realizzarsi con la creazione di un nuovo partito di classe in cui far confluire tutte le tendenze politiche presenti nel proletariato all'insegna della «sincerità» riformista, lottando altresì «per restituire all'Italia la sua indipendenza e autonomia». Roba da ridere, se si pensa che la stessa borghesia ha abbattuto le frontiere nazionali fin dall'inizio del sorgere del mercato mondiale!

Sul piano sindacale, la beffa è ancor più evidente; Libertini, il quale pretende di erigersi a restauratore delle tesi leniniste che negano l'inserimento delle organizzazioni operaie nello Stato borghese e propugna un'unità sindacale che non deve «essere pagata con lo snatramento del sindacato di classe, con lo accesso a una concezione interclassista più o meno corporativa», non solo definisce il rapporto con le organizzazioni cattoliche «un momento fondamentale, una problema-chiave dell'unità», ma, fedele all'imperativo della borghesia di impedire al proletariato di collegarsi col suo partito di classe, relega il sindacato nell'unica funzione di stipulare contratti. Per lo stesso motivo, Libertini definisce entrata in crisi la concezione del sindacato cinghia di trasmissione del Partito. Egli, come tutti i dirigenti opportunisti che ammorbano il movimento operaio, esalta Lenin a parole ma lo smentisce nei fatti, impedendo al proletariato di far propri i grandi insegnamenti teorici e pratici indicati e realizzati dal grande dirigente rivoluzionario. Per Libertini, una vasta esperienza avrebbe dimostrato «come uno dei più gravi ostacoli sulla via della costruzione di una società socialista sia costituito da un sindacato subordinato al partito e allo Stato». A parte la nebulosità di simile affermazione per niente argomentata, Lenin dice a chiare lettere che, senza il legame rivoluzionario con i sindacati, non sarebbe stata possibile né la rivoluzione né il mantenimento della dittatura proletaria!

Ma, da bravo opportunista, Libertini si preoccupa soprattutto di spezzare il legame fra sindacato e partito, poiché per quanto riguarda lo Stato — si badi bene, non quello della dittatura proletaria, ma quello borghese — egli è prontissimo ad appoggiarlo né più né meno che i suoi colleghi del PCI: «...non sono affatto contrario alla gestione da parte del sindacato delle assunzioni e di molti aspetti del mercato del lavoro; è ciò che tutti insieme chiediamo e rivendichiamo...» (*Mondo Nuovo* 8-10-1967).

L'unica cosa che Libertini chiede al PCI in cambio del pieno appoggio a tutte le sue rivendicazioni antioperaie, è la non istituzionalizzazione dei sindacati nello Stato.

Ecco il demagogico all'opera: «Non si può fare una politica controrivoluzionaria statale e patriottarda, e nello stesso tempo pretendere di non essere nello Stato. Questo il PCI lo sa bene e, avendo deciso di tradire gli operai fino in fondo, non si preoccupa gran che delle apparenze; per il PSIUP, invece, la cosa è un po' diversa perché, pur desiderando vivamente di collaborare con lo Stato borghese e gestire insieme ai picciotti il reddito «mercato del lavoro», esso teme di smascherarsi di fronte a quegli operai ai quali poco prima aveva parlato di «lotta rivoluzionaria internazionalista!».

Come si vede, se si annullano i punti in comune che assimilano destri e sinistri, del PSIUP non resta che un pomposo linguaggio letterario, molto facile del resto per chi vede nella rivoluzione un ben retribuito « mestiere » da esercitare fra le «accoglienti» mura del parlamento borghese.

Il proletariato non ha bisogno né di nuove etichette rivoluzionarie né, tanto meno, di bandiere tricolori ritinte di rosso di fronte a cui inchinarsi; ma di una pratica guida rivoluzionaria, poggiante esclusivamente — perché la storia ha dimostrato che le vittorie del proletariato sul capitalismo sono maturate soltanto attraverso l'azione comunista — sull'unico programma marxista rivoluzionario.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

L'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Sezione della III Internazionale nel movimento sindacale e nella classe operaia

(Continuazione dal numero 18)

Riprendiamo qui l'ampia documentazione sulle direttive — per noi, in linea di principio, valide oggi come allora — emanate dal PC d'Italia diretto dalla Sinistra nel 1921-22, che ha avuto inizio nei nr. 16 e 18 di quest'anno. Il lettore ricollegli il testo al rapporto su « Partito rivoluzionario e azione economica » (nr. 11-15, 1967) in cui sono anche riportati altri testi efficacemente commentati.

Come si presenta oggi la lotta per gli operai: il combattimento o la morte

(Ordine Nuovo, 4 novembre 1921).

Il concetto che il sindacato deve trasformarsi in organo di combattimento rivoluzionario contro il regime borghese, sotto la direzione del Partito di classe, superando gli angusti limiti della contrattazione salariale, è qui riaffermato con forza sulla scia della dottrina marxista e sullo sfondo della crescente offensiva padronale, parallela all'azione addormentatrice dei bonzi riformisti sognanti il « controllo statale sull'industria ».

La situazione è però oggi ben diversa. I capitalisti tengono alto il prezzo di smercio dei loro prodotti neutralizzando con le loro associazioni monopoliste gli effetti della concorrenza commerciale; ed il costo della vita seguita a rincarare. Facendo leva sul proprio monopolio, i capitalisti tendono ad ottenere la discesa dei salari malgrado la presenza del fattore opposto della organizzazione sindacale, per rifarsi di quelle diminuzioni di profitto che derivano non dalla diminuzione dei prezzi di vendita dei prodotti, ma dall'irrigidirsi di tutto il sistema del movimento dei capitali, dal gioco dei cambi, e così via.

Un simile attacco viene diretto contro la stessa esistenza dell'organizzazione sindacale. Se infatti, la riduzione di salari si effettua, questa cessa di essere un beneficio per i lavoratori, essendo le cose procedute così come se la massa non fosse sindacata; da questo seguirebbe l'immane sfasciamento dell'organizzazione per aver essa perduta la sua ragione d'essere economica.

Se l'organizzazione rinuncia in una simile situazione alla lotta, essa segna il suo atto di morte. Se essa resiste, lo stesso fatto che i capitalisti riescano a conseguire in parte il loro scopo non avrebbe il significato della fine della organizzazione, poiché questa esplicherebbe sino all'ultimo la sua funzione di resistenza.

pitalismo privato e monopolista, raggiungibile solo a costo di spezzare il sistema politico statale che lo protegge.

Lo sviluppo delle vicende della lotta, soprattutto nella fase imperialista degli scontri militari tra i colossi del monopolio capitalista, conduce ad acuitizzare al massimo la instabilità del sistema e la crisi del suo funzionamento. Che cosa avviene allora, come nella odierna situazione, gli aspetti della crisi conducono la classe padronale a muovere all'offensiva contro le organizzazioni dei lavoratori per conseguire una riduzione dei salari? Evidentemente se il regime della assoluta libertà di concorrenza non fosse stato alterato dalla presenza delle organizzazioni sindacali proletarie, la riduzione dei salari seguirebbe sistematicamente la crisi. I fallimenti, i dissesti, il ritiro dei capitali dagli investimenti, determinando forte disoccupazione, getterebbero innumerevoli braccia sul mercato del lavoro ed il prezzo della mano d'opera discenderebbe immediatamente per questo aumento di offerta. Se d'altra parte il sistema di monopolio e di parassitismo fosse meno sviluppato dalla parte del capitalismo, la crisi si risolverebbe altresì in un ribasso di tutti i prezzi dei prodotti, per la minore richiesta e per le quantità precedentemente accumulate, ed in un certo senso si ritornerebbe verso un nuovo equilibrio.

La situazione è però oggi ben diversa. I capitalisti tengono alto il prezzo di smercio dei loro prodotti neutralizzando con le loro associazioni monopoliste gli effetti della concorrenza commerciale; ed il costo della vita seguita a rincarare. Facendo leva sul proprio monopolio, i capitalisti tendono ad ottenere la discesa dei salari malgrado la presenza del fattore opposto della organizzazione sindacale, per rifarsi di quelle diminuzioni di profitto che derivano non dalla diminuzione dei prezzi di vendita dei prodotti, ma dall'irrigidirsi di tutto il sistema del movimento dei capitali, dal gioco dei cambi, e così via.

Un simile attacco viene diretto contro la stessa esistenza dell'organizzazione sindacale. Se infatti, la riduzione di salari si effettua, questa cessa di essere un beneficio per i lavoratori, essendo le cose procedute così come se la massa non fosse sindacata; da questo seguirebbe l'immane sfasciamento dell'organizzazione per aver essa perduta la sua ragione d'essere economica.

Se l'organizzazione rinuncia in una simile situazione alla lotta, essa segna il suo atto di morte. Se essa resiste, lo stesso fatto che i capitalisti riescano a conseguire in parte il loro scopo non avrebbe il significato della fine della organizzazione, poiché questa esplicherebbe sino all'ultimo la sua funzione di resistenza.

Se fosse possibile dimostrare che questa funzione è incompatibile col funzionamento della produzione capitalista, si dimostrerebbe non che i sindacati debbano suicidarsi, ma che essi sono giunti al momento in cui secondo la tesi teorica e tattica dei comunisti, devono trasformarsi in organi di combattimento rivoluzionario contro il regime borghese, diretti dal Partito, organo specifico della risolutiva lotta politica. I due monopoli del capitale e del lavoro sono divenuti incompatibili. Essi hanno forse dilazionata la crisi suprema della società borghese, ma solo per prepararla più formidabile. Il loro conflitto sul terreno dell'amministrazione della produzione si traduce non nel problema di risolvere l'andamento di questa o quella fabbrica, ma nel dilemma generale: dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato. Il problema dello Stato è posto sul tappeto: le forze della evoluzione produttiva abbandonano per un momento il primo piano della scena per attendere la sentenza che sarà data dall'esito della guerra civile. Se dinanzi all'offensiva padronale il Sindacato capitolò, esso spiana la via alla tenebrosa soluzione che porrà sulla cervice di un proletariato fiaccato e disperso il feroce dominio dell'incontrastato monopolio capitalista.

Se dinanzi all'attacco il Sindacato chiede la soluzione all'intervento del potere statale borghese, ponendosi sotto il pericoloso punto di vista che non ingaggia la lotta perché convinto che il mantenimento del livello dei salari è incompatibile colla vita del-

le aziende produttive, il risultato non è diverso. Lo Stato borghese non può intervenire che nel senso degli interessi del monopolio padronale. E se, per l'intera sul terreno parlamentare degli agenti socialdemocratici dei Sindacati cogli uomini di governo, lo Stato trova utile di arrestare per un momento il ritmo dell'avanzata offensiva padronale, questo svuoterà ancora la organizzazione operaia del contenuto delle sue finalità e domani, dinanzi ad un proletariato disorganizzato offrettesi tumultuosamente per lavorare a vile prezzo, non sarà certo lo Stato borghese e liberale a dolersi del fatto che si trattino e si risolvano in questo senso le assunzioni di lavoro per libera contrattazione. Il riportare il problema sul terreno della « possibilità per l'industria di pagare i dati salari », equivale per queste ragioni al più nero tradimento da parte dei capi sindacali. Nella lotta vi è per il proletariato l'interrogativo se esso riuscirà a uscire dagli assurdi vincoli della macchina borghese di produzione faccendo nello scatto rivoluzionario la forza avversaria, e vi è la sicurezza almeno di portare di posizione in posizione nella battaglia della guerra di classe le sue formazioni di combattimento, sola garanzia del suo avvenire.

Nella esitazione dinanzi alle pretese necessità dell'attuale macchina produttiva, che non sono altro se non la necessità di perpetuare il profitto e lo sfruttamento padronale nella inerzia delle masse, non vi è che la certezza del dissolvimento e della sconfitta.

Ai lavoratori italiani dopo il Consiglio Nazionale di Verona

(da Il Comunista, 16 novembre 1921)

Il manifesto che pubblichiamo fu lanciato dal Partito dopo pochi giorni dal Consiglio Nazionale di Verona della C.G.D.L., indetto dopo violente pressioni degli operai organizzati dietro le direttive dei gruppi e degli operai comunisti. Il Consiglio di Verona riconfermò, attraverso il risultato formale delle votazioni, la politica socialdemocratica dei bonzi confederali, imperniata sul rifiuto netto di uscire dalla Centrale internazionale gialla di Amsterdam e di aderire alla Internazionale dei Sindacati Rossi di Mosca, e sull'altrettanto netto rifiuto di aderire alla formazione del fronte unico proletario che il Partito reclamava a viva voce come imperiosa ed urgente necessità per la lotta, sia sul piano della difesa delle condizioni economiche degli operai, che su quello dell'azione diretta contro il padronato e le forze di repressione statale e bianca.

I vari funzionari confederali si alternarono alla tribuna costretti a difendersi dai duri colpi che venivano portati dai delegati comunisti e, se il risultato dette loro ragione, ciò fu dovuto alla manipolazione del meccanismo elettorale che si basava sul numero degli iscritti alla data del dicembre 1920, quando i contadini aderenti alla C. G. D. L. erano circa seicentomila, ed a Verona invece erano rimasti in circa centomila. I contadini — vale ricordarlo — costituivano una delle basi fondamentali anche del partito socialista.

I fatti successivi, fino allo sciopero generale dell'agosto 1922, dimostrarono la giustezza delle posizioni del Partito, e la resistenza operata ai padroni, ai fascisti e allo Stato fu merito esclusivo delle direttive comuniste e dell'instancabile opera di organizzazione del fronte unico proletario nella quale il Partito profuse tutte le sue migliori energie. Si deve notare che alla politica disfattista delle dirigenze confederali dettero la loro adesione anche i massimalisti del P.S.I., cioè i socialisti a parole e traditori nei fatti, e tutti i gruppi che amavano atteggiarsi a rivoluzionari e radicali a chiacchiere e che, quando suonava l'ora della responsabilità e dell'azione, si affrettavano a dileguarsi sotto le ali protettive dei bonzi. Il Partito Comunista a Verona si affermò come una forza reale immediata con la quale si doveva fare i conti. Non per nulla sia i socialisti che i fa-

scisti, ciascuno dal suo lato, concentrarono il fuoco controrivoluzionario sul Partito per poter aver ragione del proletariato. I bonzi di oggi, epigoni velenosi di quelli di ieri, sputano veleno sulla « ciniglia di trasmissione », perché ne conoscono l'importanza effettiva.

Compagni!
Il Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro ha respinto la proposta del Consiglio sindacale comunista per la costituzione del fronte unico del proletariato organizzato contro l'offensiva padronale, che tanto consenso aveva trovato nelle vostre file.

Tutti gli organizzati iscritti al Partito socialista, e in prima linea quelli che si dicono ancora intransigenti, rivoluzionari, massimalisti, hanno sostenuto la politica dei riformisti che dirigono la Confederazione, che vogliono portare l'organizzazione operaia fuori della via maestra della lotta di classe, verso la collaborazione con la borghesia. E collaborazione effettiva con la borghesia è l'aver negato il movimento generale che affasciasse in una lotta unica tutte le organizzazioni dei lavoratori, rimettendo ad una equivoca Commissione di agenti della borghesia diretti e indiretti la sorte dei proletari, che già hanno ingaggiato o stanno per ingaggiare la lotta disperata contro le imposizioni dei capitalisti.

Compagni lavoratori!
Il Partito Comunista è convinto che il voto di Verona, ottenuto attraverso una procedura falsa ed equivoca, se dimostra che nessun assegnamento potete fare sui funzionari attuali delle organizzazioni asservite alla politica riformista, col fatto che i comunisti hanno malgrado tutto potuto portare allo scrutinio l'adesione di quattrocentomila lavoratori e più ancora gli innumerevoli voti di adesione alla loro proposta di adunate proletarie realmente pronunzianti, prova che l'idea del fronte unico e della battaglia contro l'offensiva padronale si fa strada sicuramente nelle vostre file.

La campagna in questo senso non s'interrompe per un istante dinanzi al pronunziato di Ver-

ona; essa anzi continua più decisamente, poiché riesce più evidente al proletariato che essa sboccherà nel successo solo a condizione d'abbattere l'influenza degli uomini e dei partiti, che a Verona si sono posti contro la aspirazione dei lavoratori ad una energica difesa di classe, e tentano d'imporre al proletariato il disarmo da ogni posizione di lotta e di resistenza.

Lavoratori!
La situazione creata dal voto di Verona conferma l'atteggiamento fin qui tenuto dal nostro Partito nel movimento sindacale. La lotta deve continuare entro i quadri della Confederazione del Lavoro; non deve nemmeno essere affacciata l'idea di uscire dalle file di essa, il che sarebbe il più gran servizio che si potrebbe rendere ai controrivoluzionari che ancora la dirigono. Noi ben sappiamo come lo stato d'animo di molti lavoratori, che già sono disgustati dell'atteggiamento confederale, sarà aggravato dai risultati del Consiglio nazionale, e molti di essi saranno spinti ad allontanarsi indignati e sfiduciati dall'organizzazione. Ebbene nell'interesse della causa rivoluzionaria, questo non deve essere. Il Partito Comunista usa tutta la sua influenza per persuadere gli operai che in questo momento abbandonare l'organizzazione e essentarsi dalla sua vita equivale a tradire il dovere dei proletari comunisti di concentrare tutte le loro forze nella liberazione dei sindacati dalla dittatura dei funzionari socialdemocratici.

Dal punto di vista dell'effettiva azione dei Sindacati, le organizzazioni dirette dai comunisti subiranno l'applicazione del deliberato confederale, e non prenderanno l'iniziativa di azioni isolate, tanto più che questo metodo contrasterebbe col nostro indirizzo di tendere all'azione generale e simultanea di tutti i lavoratori. Ma se esso intende riversare sui capi confederali e sui loro sostenitori di Verona — e quindi sul Partito Socialista — tutta la responsabilità di tutto il loro inqualificabile metodo, che equivale al rinnegamento di ogni principio non solo rivoluzionario e socialista, ma altresì classista e sindacale, non intende né vuole con questo evitare di prendersi tutta la responsabilità di continuare a dirigere la sua lotta sulla stessa via, verso l'azione generale del proletariato nella riscossa contro la prepotenza del padronato, che si realizzerà nella stessa misura in cui i pronunziati delle masse organizzate demoleranno il deliberato di Verona, dimostrando che esso non riflette il pensiero della maggioranza, ma un'inaudita falsificazione perpetrata dai riformisti.

Questo vuol dire che il Partito Comunista e le organizzazioni che ne seguono le direttive continuano con maggiore convinzione e con maggiore vigore a sostenere in tutte le occasioni tra le masse operaie la valutazione della situazione e le proposte tattiche dei comunisti, e a chiedere che tutte le adunate operaie si pronunzino sulla loro accettazione.

La tattica dei capi confederali condurrebbe alla rovina e alla disfatta, come i fatti purtroppo si incaricheranno di provare ben presto, poiché le manifestazioni molteplici della offensiva borghese non si arresteranno, anzi riprenderanno vigore dopo la decisione imbecille di Verona. I proletari avranno agio di constatare ulteriormente che solo nella proposta comunista è la salvezza, e che deve essere compiuto ogni sforzo per imporla, malgrado la resistenza degli opportunisti del movimento operaio prima che la loro opera comprometta maggiormente le forze dell'organizzazione proletaria.

Compagni lavoratori!
Con un altro colpo di mano la fittizia maggioranza del Consiglio federale ha cercato di disfarsi della campagna comunista per

Il rapporto su « Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista » riprenderà col prossimo numero la serie delle sue pubblicazioni iniziata a partire dal nr. 16 di quest'anno.

l'unificazione delle forze proletarie organizzate in Italia, e per l'adesione all'Internazionale dei Sindacati rossi di Mosca. Ma il voto dato a tal proposito è arbitrario, poiché soltanto il Congresso confederale, dopo ampio dibattito di questi problemi in seno alle organizzazioni, può decidere su così gravi questioni.

I Comunisti proclamano che è assurdo che il proletariato italiano nella sua maggioranza possa essere ritenuto aderente all'Internazionale gialla di Amsterdam, agenzia della reazione internazionale e accozzaglia dei peggiori traditori della causa proletaria; un abile trucco dei capi evitò che al Congresso di Livorno fosse senz'altro approvata la adesione a Mosca, come era nello spirito del mandato conferito dai lavoratori ai loro delegati, e una sopraffazione dovrebbe adesso seppellire la questione. Ma così non sarà. I comunisti provocheranno la convocazione del Congresso nazionale della Confederazione e porteranno le due questioni dell'Internazionale e dell'unità proletaria dinanzi alle grandi masse e dichiarano che, malgrado le manovre dei capi della Confederazione non solo gli organismi sindacali che seguono le direttive del Partito Comunista, ma anche la stragrande maggioranza di tutti i lavoratori italiani organizzati, sono incondizionatamente per Mosca e levano la bandiera dell'Internazionale sindacale rossa.

Lavoratori d'Italia!
Queste le direttive generali, che la corrente comunista organizzata nel seno della Confederazione del lavoro seguirà a sostenere. Dinanzi a questa nostra vigorosa azione si delineano varie minacce dei dirigenti socialdemocratici, che accennano a provvedimenti disciplinari sindacali contro i comunisti. Sia risposto a costoro che non li temiamo su questo terreno, che nessuna forza toglierà agli operai comunisti d'Italia il diritto di militare a fronte alta nelle file dell'organizzazione che abbraccia tutti i loro fratelli di lavoro, e che essi vi resteranno come una compatta falange fino al giorno in cui invece non dovranno essere espulsi coloro che, con un metodo che rinnega la lotta di classe e svolge il sabotaggio dell'organizzazione, si sono resi indegni di farne parte. Quel giorno tutte le masse saranno intorno alla bandiera comunista, in linea per la supremazia battaglia, libere finalmente dalle pastoie che fino ad oggi hanno posto alla loro azione i complici della borghesia.

Viva l'unità del proletariato per la riscossa proletaria!
Viva l'Internazionale dei Sindacati rossi di Mosca!

Viva l'organizzazione rossa del proletariato italiano!

Il Comitato Esecutivo e il Comitato Sindacale del Partito Comunista d'Italia.

(Continua a tergo)

Agli abbonati

L'annata 1967 sta per chiudersi, e noi ci appelliamo a voi perché sosteniate la nostra stampa, rinnovando anche per il 1968 il vostro abbonamento, versando L. 1500 sul conto corrente postale 3.4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano. E' inutile dirvi che vi saremo particolarmente grati se vi riabbonerate come sostenitori (L. 2.000).

Abbiamo cercato, nel corso dell'anno, di ampliare le nostre rubriche uscendo ripetutamente in 6 pagine, e ci proponiamo di mantenere questo ritmo anche in avvenire. Insieme al giornale in lingua italiana sono usciti regolarmente il mensile « Le Proletaire » e la rivista trimestrale « Programme Communiste » (abb. cumulativo L. 2.000), mentre sono in preparazione diversi testi in varie lingue secondo un piano che intendiamo potenziare sempre più. Molto di tutto questo dipende dalla solidarietà che i lettori vorranno darci abbonandosi e sottoscrivendo perché la nostra stampa internazionale viva. E' una condizione di esistenza. Non dimenticatelo!

Codicillo a « Socialdemocrazia », specialista in crumiraggio

L'articolo di prima pagina « Socialdemocrazia, specialista in crumiraggio », è stato scritto prima del « sensazionale » annuncio della svalutazione della sterlina. Non è tuttavia questo avvenimento, in sé, a suggerirci un codicillo (ne riparleremo più avanti), bensì la puntuale conferma che esso ha ulteriormente dato della funzione del laburismo.

E' la terza volta, se non andiamo errati, che i socialdemocratici inglesi « salvano » l'orgoglio di S. M., prendendosi sulle spalle l'onere e il disonore di rabberciare la baracca cadente della non più imperiale Albione. Sono essi che devono predicare austerità e disciplina ai proletari; è l'ennesimo Wilson che deve « vietare » gli scioperi « non autorizzati » e tuonare specificamente contro i portuali, una delle categorie per antica tradizione più combattive e « riottose »; è l'ennesimo Brown a dover accusare i minatori, proprio loro, di « star troppo bene »! Dio salvi la sterlina, dice supergigi l'inno nazionale; e il logico corollario è: crepino gli operai!

Partito del lavoro, hanno il coraggio di chiamarsi questi medici curanti della patria, questi cani da guardia della City, questi negrieri della forza-lavoro « nazionale ». I dockers hanno dichiarato che non cesseranno di scioperare: Wilson farà, oltre tutto, il poliziotto? O riuscirà, quel che è peggio, a vincere con le prediche di un « socialismo » da sacrestia anglicana là dove i conservatori difficilmente sarebbero riusciti o riuscirebbero con lo sfollante? O sarà la volta buona per un ritorno della classe lavoratrice britannica ad un passato di lotte di classe e di guerra civile? Ruzzola, orgogliosa sterlina! Prima o poi, in fondo alla discesa, incontrerai i pronipoti di quei cartisti, vinti più di un secolo fa, ma caduti in piedi, che buttarono in faccia ai predicatori della « forza morale » la sfida possente della « forza fisica »!

L' "Alleanza del Lavoro"

(Da Il Comunista, 10-2-1922)

E' quanto mai attuale la critica qui svolta alla "unità d'azione", che il Sindacato Ferroviari italiani (SFI) fu costretto dall'offensiva borghese a lanciare alle altre grandi organizzazioni di classe, la G. C. d. L., e l'anarchica Unione Sindacale; unità d'azione nell'organismo "Alleanza del lavoro", preceduta da una riunione di partiti politici a base proletaria ad esclusione del partito repubblicano. Il concetto comunista di unità d'azione, attraverso cui passare all'unità organizzativa sindacale, è incentrato in un programma (mezzi e scopi) rivendicativo tale da fondere tutte le vertenze sindacali in una unica azione usando l'azione sindacale diretta, lo sciopero generale, cioè abbandonando tutte le pratiche conciliative e aziendali, che caratterizzavano, anche allora, come oggi, la pratica sindacale dei bonzi.

E' chiaro che il "fronte unico" inteso dai comunisti non poggia sulla demagogia pretesa di un'unione formale tra centrali sindacali, o peggio tra partiti, ma sull'azione delle masse proletarie lottanti per difendersi dall'offensiva borghese. E' sfatata pure l'interessata propaganda opportunistica di far credere agli operai che i comunisti siano contro l'unità proletaria.

E' stato pubblicato un breve comunicato su di una riunione tenuta ad iniziativa del Sindacato ferroviari italiani tra Partito socialista, Partito repubblicano, Unione anarchica, per intendersi sulla cosiddetta "Alleanza del Lavoro". E' stato annunciato come il Partito comunista non abbia creduto di intervenire pur affermando in una sua lettera di essere pronto a consacrare tutte le sue forze ad una azione unitaria del proletariato italiano. E' necessario dire qualche cosa per chiarire l'atteggiamento del nostro Partito e il valore delle trattative in corso.

Il Sindacato ferroviari è stato spinto dalla propria situazione nelle vertenze in corso a farsi iniziatore di un'azione unica del proletariato, e della riunione di un convegno di tutte le organizzazioni sindacali «che sono sul terreno della lotta di classe» per la costituzione di un Comitato unico di agitazione. Questo convegno è annunziato a Genova per il 15 febbraio (si riuni poi a Roma dal 18 al 20). Per facilitarne la preparazione i dirigenti del Sindacato ferroviari hanno trovato opportuno indire a Roma un convegno di partiti politici «di avanguardia» per una intesa preliminare, allo scopo di influire concordemente sulle organizzazioni sindacali in cui i detti partiti sono rappresentati.

Il Sindacato ferroviari proponeva anche uno schema di rivendicazioni concrete interessanti tutto il proletariato, che non risulta sia stato fatto proprio dal convegno dei partiti, almeno a quanto si rileva dal comunicato succitato.

Il Partito comunista non ha trovato opportuno di intervenire a questa riunione di partiti politici e non crede che la via scelta dal Sindacato ferroviari per la preparazione del fronte unico sindacale sia la più sicura.

Non occorre ricordare come la intesa fra le grandi organizzazioni sindacali sia stata proposta e validamente sostenuta contro diffidenze e insinuazioni proprio dal nostro partito fin dall'agosto scorso. Noi vediamo dunque con grande soddisfazione la convocazione di Genova tra gli organismi sindacali e, senza bisogno di intervenire a convegni politici preparatori, il partito comunista impegna senz'altro per la riuscita di questa riunione tutte le forze dei suoi aderenti sul terreno sindacale. Si devono però mettere in luce parecchie cose, per chiarire bene quale debba essere la piattaforma del fronte unico proletario se questo deve essere una realtà ed una forza.

La necessità del fronte unico si impone per il proletariato bersagliato dalla offensiva padronale, in quanto esso è condotto a constatare che per la sua difesa contro le mille manifestazioni dell'attacco borghese non è sufficiente l'azione isolata di parte della classe lavoratrice, non sono più bastevoli i movimenti locali e di categoria. Che questa sia la piattaforma iniziale di ogni azione efficace in difesa del proletariato lo mostra all'evidenza l'origine stessa dell'iniziativa del Sindacato ferroviari che ha dovuto constatare come anche la potentissima organizzazione ferroviaria non possa difendersi dalla sua difesa con quella di tutto il proletariato delle altre categorie e professioni. Si deve quindi stabilire che a base di ogni dichiarazione comune di alleanza tra le varie organizzazioni operaie stia il riconoscimento di questo pro-

posito dettato dalla necessità: fusione in una sola azione di tutte le vertenze parziali sollevate dall'offensiva borghese. Un riavvicinamento formale dei dirigenti di varie organizzazioni che non si intendano su questo contenuto reale del concetto di unità proletaria, non sarebbe che la caricatura del fronte unico. Non si tratta tanto di stabilire che Confederazione Generale del Lavoro, Unione sindacale, ferroviari, ecc., agiranno d'accordo su di un vago programma che resterà sulla carta, ma di stabilire che questi organismi concordano nello stabilire il piano dell'azione proletaria dagli orizzonti locali e di categoria all'impegno simultaneo nella lotta di tutta la classe lavoratrice su scala nazionale, e domani internazionale.

Inoltre deve essere fissato il contenuto preciso delle rivendicazioni da difendere. Anche qui si deve notare come nella proposta dei ferroviari siano chiaramente contenute quelle proposte che altra volta ha avanzato il Comitato sindacale comunista e che i comunisti difendono con ogni loro forza: principale quella della difesa del salario e di tutte le conquiste proletarie. Una intesa è utile solo su questa base. Non occorre dire come questa piattaforma sia stata respinta dai socialisti e confederalisti.

La proposta dei ferroviari precisa anche la risposta alla reazione con qualunque mezzo. Forse è troppo pretendere che questa formula sia accettata come condizione per l'intesa, ma va tuttavia ricordato che confederalisti e socialisti fanno una continua campagna contro questo criterio. Se però l'impiego della violenza è un postulato che non è il caso di affacciare pregiudizialmente per non fornire un troppo comodo alibi agli opportunisti si deve a nostro parere stabilire chiaramente, a base dell'intesa di Genova, che, restando ogni partito o corrente politica libero di adoperare i suoi mezzi specifici di azione, il parlamentarismo per i socialdemocratici, l'azione illegale per i comunisti, le organizzazioni sindacali si accordano però su questa chiara base: impiego delle forze sindacali sul terreno dell'azione di classe. I sindacati devono dichiarare che l'acquiescenza alle imposizioni borghesi vorrebbe dire la loro morte, e l'unica risposta possibile è l'impiego nella lotta delle forze dell'organizzazione proletaria sul loro terreno specifico: lo sciopero generale, Genova non dovrà proclamare uno sciopero generale, ma dare mandato al Comitato proletario, come proponeva la mozione comunista a Verona, di preparare la lotta in vista di questo mezzo centrale di azione da adottarsi a tempo opportuno.

Il fronte unico diventa una cosa senza alcun valore senza questa precisa piattaforma che propongono i comunisti: *affasciamento di tutte le vertenze parziali, difesa integrale del tenore di vita del proletariato, impiego dell'azione diretta sindacale fino allo sciopero generale.*

Nulla di questo vi è nella riunione dei partiti di cui parla il ripetuto comunicato. A che dunque si sarebbero impegnati socialisti, repubblicani e anarchici? A sostenere nelle organizzazioni sindacali un'alleanza formale e fredda che ognuno interpreterà a suo modo? Si poteva invece raggiungere un miglior risultato, in vista dell'adunata di Genova, se ogni partito, senza bisogno di adunanze comuni che appunto porterebbero ad un compromesso tra i vari programmi politici che sono inconciliabili, e quindi sono sterili nei risultati, lasciasse una chiara parola d'ordine ai suoi aderenti che militano nei sindacati. Il Partito comunista, senza nulla domandare da parte degli altri movimenti ed organismi; che dicono di essere per il fronte unico, senza porre nessuna pregiudiziale circa il proprio intervento e rappresentanza nel Comitato dirigente, ha da tempo data disposizione a tutti i suoi aderenti di sostenere i punti fondamentali che sono l'unica base possibile del fronte unico. Gli altri partiti politici, o di "avanguardia" secondo una vecchia denominazione di cui dovrebbe beneficiare il Partito repubblicano che non può e forse non vuole essere detto un partito proletario, non hanno che a comportarsi analogamente.

Non si dirà che il Partito comunista voglia in tal modo imporre il suo programma contro quello degli altri partiti. A questo il Partito comunista non rinuncia certo, in quanto si riserva larghissima libertà di propaganda critica e polemica politica (e non chiede che nessuno rinunci a fare altrettanto nei suoi con-

fronti). Ma per quanto riguarda la costituzione del fronte unico proletario, le proposte del Partito comunista non contengono né l'impegno alla lotta contro il regime borghese per abatterlo con la violenza, né quello della costituzione della dittatura proletaria: esse sono tali che, mentre al di fuori della piattaforma che esse costituiscono il fronte unico sarebbe una turlupinatura, né il programma socialista né quello libertario sono in contrasto con la loro accettazione.

Non si confonda dunque il fronte unico con una vaga intesa formale, locale o nazionale, tra diversi partiti, interpretabile nel senso che ognuno tenderà in certo modo allo scopo comune della difesa operaia con i suoi propri mezzi di azione, costituendosi un organo che si servirebbe dei socialisti (e magari dei ministri socialisti) sul terreno parlamentare, e degli anarchici per il lancio delle bombe. Qui non si avrebbe unità ma vano gioco di demagogia. Unità di azione proletaria si può praticamente e concretamente avere sul terreno indicato dal Partito comunista, come unità dei fini e dei mezzi, in quanto vi sono dei fini e dei mezzi da contrapporre all'offensiva borghese nei quali ogni lavoratore organizzato può convenire senza che vi si opponga il suo partito politico.

Esca dalla riunione di Genova una simile intesa e si potrà contare in prima linea sulle forze del Partito comunista e su tutti i suoi organi di propaganda e di battaglia.

Ed infine poniamo non due condizioni, ma due domande circa l'organizzazione dell'adunata di Genova. La vecchia formula: «sul terreno della lotta di classe» non significa più nulla. Nel

senso politico, potremmo revocare in forte dubbio che la politica dei capi della Confederazione del Lavoro sia sul terreno della lotta di classe. Nel senso sindacale dobbiamo riconoscere come organizzazione di classe ogni unione di lavoratori con obiettivi economici, qualunque sia il colore politico dei dirigenti. Noi proponiamo che l'invito alla riunione di Genova sia esteso a tutte indistintamente le organizzazioni sindacali che intendessero intervenire senza alcuna limitazione.

Ed inoltre chiediamo ancora se ad un convegno di tanta importanza debbano le grandi organizzazioni economiche essere rappresentate solo dai Consigli esecutivi o direttivi detenuti dalle rispettive maggioranze o non piuttosto da una rappresentanza scelta con criterio più largo e proporzionale alle frazioni politiche che vanta ciascuna organizzazione. In tal modo, senza convocare i partiti politici, il che sarebbe una misura affatto sfavorevole alla riuscita dell'iniziativa, si avrebbe la rappresentanza di tutte le tendenze rappresentate nel campo proletario.

Se le minoranze comuniste potranno parlare nel convegno, esse non pretenderanno che si possa unire il proletariato solo sulla base dell'accettazione del programma comunista. Esse porranno soltanto i tre punti a cui abbiamo accennato, chiederanno soltanto che l'unità del fronte abbia chiaro contenuto e chiaro metodo di azione. L'attitudine del nostro Partito non potrebbe essere più semplice e più diretta. Esso è pronto a dare tutto per l'unità, esso è pronto a dare tutto perché l'unità non sia barattata in nuove e tormentose delusioni del proletariato d'Italia, troppe volte frenato nella via della vittoria dalla inettitudine dei capi.

Per il potenziamento dell'Alleanza del Lavoro

(Il Sindacato Rosso, 20-5-1922).

DELIBERAZIONI DEL COMITATO SINDACALE COMUNISTA ALLA RIUNIONE DEL 19-5-1922.

I punti seguenti stabiliscono che tutto il partito si adoperi energicamente per dare all'Alleanza del Lavoro un vero e proprio carattere di fronte unico sindacale e proletario. I bonzi sabotavano la creazione dei comitati locali dell'Alleanza, ma i comunisti si dimostravano fervidi promotori dell'unità d'azione. I bonzi tentavano di adombrare le masse, in coincidenza dei duri colpi delle guardie bianche: il Partito riafferma l'urgenza dello sciopero generale, sconvolgendo i piani disfattisti dell'opportunismo della C.G.D.L.

Il Comitato Sindacale Comunista ed i Comitati Nazionali Comunisti professionali constatarono:

1. L'offensiva economica del padronato ha, in questi ultimi tempi, ripreso vigore e minaccia le posizioni arretrate sulle quali dovette ripiegare il proletariato sconfitto dalle forze della reazione.

Il timore di una ripresa offensiva delle classi operaie e contadine sospinge i capitalisti a dare battaglia definitiva al proletariato organizzato per metterlo in condizioni tali che non possa, per un lungo periodo di tempo, risollevarsi.

2. La disoccupazione dilaga preoccupante. I termini concessi dal governo per l'elargizione dei mezzi sussidi ai disoccupati vanno scadendo e se ne richiedono le proroghe con dubbio esito. Le masse operaie che furono forzatamente costrette ad inquadarsi nei cosiddetti sindacati economici, sospinte dalle ineluttabili conseguenze della crisi, applicano i metodi di azione classista contro il padronato e lo Stato.

3. L'offensiva economica del capitalismo si accompagna ad una ripresa vivace e sanguinosa della reazione statale. Una lotta cruenta si combatte ogni giorno fra proletari e guardie bianche mentre queste tengono in signoria vaste plaghe e migliaia e migliaia di lavoratori.

Il governo, al quale è noto il punto di vista riformista dei capi confederali, e che conosce la triste situazione dei sindacati, se ne fa forte per colpire i lavoratori scioperanti dei pubblici servizi, senza che nessuna forma reale di difesa si manifesti contro tale politica di reazione.

4. Molte agitazioni operaie e agrarie sono in corso o stanno per aprirsi per la difesa dei salari, il cui livello va continuamente abbassandosi, per la revisione dei concordati e per il rinnovo dei patti agrari che la mazza ferrata delle guardie bianche l'anno

La suggestione che l'Alleanza del Lavoro ha trovato nelle masse, per cui non potrebbe rimanere impunito il defezionamento di qualsiasi organismo o di capi dalle sue file, non viene sfruttato dall'Alleanza in questo momento.

I comunisti riaffermano la necessità e l'urgenza di fissare talune importanti rivendicazioni, quale immediato compito dell'Alleanza del Lavoro, e precisamente:

- a) OTTO ORE DI LAVORO PER TUTTI I LAVORATORI;
- b) ARRESTO NELLA DISCESA DEI SALARI, PERCHE' IL PROLETARIATO NON INDIRETTEGGI OLTRE LE ULTIME POSIZIONI, OVE INCONTRETTREBBE LA FAME, E SI RENDA POSSIBILE LA RICONQUISTA DELLE POSIZIONI PERDUTE;
- c) RIPRISTINO E RISPETTO DEI CONCORDATI E DEI PATTI COLONICI;
- d) DIFESA DELLA ORGANIZZAZIONE;

Per la riscossa proletaria

(Il Bolscevico, 8-6-1922).

Questo è uno dei tanti esempi di come il Partito comunista intenda la lotta contro il fascismo e i padroni, e organizza e propaga la solidarietà di classe. In questo modo il Partito si lega alle masse combattenti e si abilita a dirigerne la lotta.

PROLETARI! ORGANIZZATE IL FRONTE UNICO E L'AZIONE GENERALE PER LA DIFESA E PER LA RISCOSSA CONTRO IL NEMICO COMUNE.

Lavoratori, operai e contadini d'Italia!

Il turbine dell'attacco reazionario con rinnovata violenza si scatenava contro le vostre posizioni, contro gli organismi che la vostra tenacia e la vostra resistenza hanno mantenuto in piedi, solido baluardo, attraverso i mesi della lotta più torbida e disperata.

Gli operai di Bologna, i coloni e i braccianti del Bolognese, ancora una volta sono i primi a sostenere l'urto del nemico. Si vogliono distruggere le organizzazioni da essi create e faticosamente difese, si vuole cancellare anche ogni ricordo di conquista e di diritto proletario. La bastonatura, il ferimento, l'assassinio, l'incendio, il saccheggio, il terrore diffuso per intere regioni: ecco le armi che si adoperano contro il disgraziato ed eroico proletariato bolognese.

Ma da Bologna la paurosa ondata dell'aperta guerra antiproletaria si accinge a diffondersi per le altre regioni. Una ad una si vogliono far cadere tutte le posizioni che ancora resistono e rappresentano per voi una possibilità ed una speranza di riscossa.

In pari tempo gli industriali sferrano l'attacco loro contro i metallurgici per piegarli ancora una volta con la forza al loro volere, illudendosi di potere, dopo di aver vinta l'avanguardia metallurgica, fare a pezzi i concordi e i patti che garantiscono le conquiste di tutte le altre categorie operaie.

Operai e contadini!

I compagni, i fratelli di Bologna chiedono il vostro aiuto! Voi sapete che a Bologna si combatte una battaglia che vi riguarda tutti. Bisogna arrestare agli inizi l'offensiva del nemico comune. Bisogna iniziare contro di essa una azione generale chiamando alla riscossa tutte le categorie dei lavoratori d'Italia. Non si deve permettere al nemico di smantellare ad una ad una le posizioni di difesa del proletariato mentre le altre schiere proletarie assistono in una rabbia impotente e vana.

e) ASSICURAZIONE DELLA ESISTENZA PER I LAVORATORI DISOCCUPATI E LE LORO FAMIGLIE, GRAVANDONE GLI ONERI SULLA CLASSE PADRONALE E SULLO STATO.

9. La necessità che intorno ai punti sovra indicati sia impegnata al più presto la lotta, conferma con precisione matematica le previsioni comuniste, e riconferma l'urgenza indilazionabile della immediata accettazione da parte della Centrale dell'Alleanza del Lavoro della proposta di uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie, ponendosi come piattaforma i punti difensivi suaccennati, sciopero generale nazionale da organizzarsi con opportuna adeguata preparazione e che il Comitato Centrale Sindacale Comunista ed i Comitati Nazionali Comunisti professionali propongono ufficialmente al Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro come unico mezzo di difesa delle condizioni elementari della classe lavoratrice.

Voi sarete ancora i più forti all'offensiva degli armati della reazione e degli industriali saprete opporre le vostre forze unite in un sol fascio e ordinate in un Fronte Unico di riscossa proletaria.

Il fronte unico della difesa e della riscossa deve diventare una realtà!

Questo dovete chiedere ai capi di quegli organismi sindacali, in cui si raduna tutta la forza della classe lavoratrice; questo dovete chiedere alla Alleanza del Lavoro la quale si è costituita appunto allo scopo di preparare e di guidare la lotta per la difesa e per la rivincita.

Mentre il nemico scaglia tutte le sue forze contro un punto del fronte proletario per spezzarlo, e per crearsi la possibilità di svolgere tutto il rimanente delle vostre schiere, si deve rispondere all'attacco con l'azione generale.

Le esitazioni, i dubbi, i temporeggiamenti, le equivocche manovre parlamentari, sono tutte cose che giovano al nemico! Il nemico si può arrestare soltanto scagliando contro di esso tutto il peso di tutta la massa lavoratrice ordinata per la lotta.

Lavoratori, operai e contadini d'Italia!

Fate sentire agli organismi che hanno voluto per sé la responsabilità di dirigerli che questa è la vostra volontà. Nelle vostre assemblee, nelle riunioni, nei comizi ponete i capi di fronte a queste responsabilità e pretendete che l'Alleanza del lavoro assolva il suo compito.

Non lasciate che ancora una volta l'attacco nemico si svolga e si completi di fronte alla vostra inerzia e alla vostra dispersione. Segnate tra di voi un patto nuovo di alleanza per la lotta suprema, fate che sorga dal basso e si imponga in modo travolgente il fronte unico di tutte le vostre volontà e di tutte le vostre energie!

Questa parola d'ordine vi lancia il Partito Comunista, che è pronto a lottare con voi, nelle prime file, con tutte le sue forze.

Viva la solidarietà col proletariato bolognese e col proletariato metallurgico, avanguardia di tutti gli operai e di tutti i contadini d'Italia!

Viva l'azione generale per la riscossa del proletariato dei campi e delle officine!

Viva il fronte unico di azione e di lotta di tutta la classe lavoratrice!

Il C. E. del Partito Comunista d'Italia.

(continua)

Alcune edicole con il programma

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse, agg. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna, agg. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci, agg. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi, agg. Francesco Baracca; via D. M. Man-

ni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interzona stazione. - PISTOIA: Cartoleria Ventavoli, via Orati 22. EMPOLE: Bergamasco, via G. Del Papa. CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulinzi Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco - CARRARA: Piazza Farini.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

Il capitalismo è tutto un omicidio

(Continua dalla 1ª pagina)

concludenti e irrisori. Se siete capaci di fare inchieste, dovrete essere anche capaci di trarne le debite conclusioni.

In che cosa, prima di tutto, il famoso « stato democratico », che in 20 anni ha riempito le sue galere di operai e ha costantemente bastonato ed ucciso lavoratori, si differenzia dal famigerato stato fascista di buona memoria? E in che cosa, il capitalismo attuale, che attua un così infernale sfruttamento della forza lavoro, e che uccide gli operai spremendoli fino all'estremo delle loro energie fisiche e nervose o dilaniandoli fra gli ingranaggi di una macchina che si muove a velocità pazzesca, sarebbe diverso dal « vecchio » e tipico capitalismo a cui il movimento omunisto non ancora insensato dal vostro tradimento preparava la morte violenta per mano della rivoluzione proletaria? E come si può rispondere alla bestiale offensiva capitalistica che comprime i salari operai e aumenta il ritmo di lavoro, che licenzia centinaia di migliaia di lavoratori e costringe gli altri a lavorare per 10 e più ore al giorno in condizioni tali che gli incidenti mortali, le mutilazioni, ecc. si moltiplicano in modo spaventoso? Pensate forse di poter risolvere la questione facendo votare una legge in parlamento? oppure credete che la risposta giusta sia la richiesta di un aumento salariale del 5 o 10%? o la riduzione di un'ora dell'orario di lavoro, o ancor meglio la contrattazione aziendale di « premi » di produzione, di cottimi e di straordinari?

In realtà, il capitale e lo stato capitalisti non sono affatto cambiati, portassero l'etichetta « democratica » o si presentassero apertamente con il loro ghigno fascista. La loro funzione è, ieri come oggi, quella di spremere con tutti i mezzi la forza-lavoro, per trarne profitto. Siete voi che siete cambiati, abbandonando ogni caratteristica di classe e ogni posizione di difesa anche immediata degli interessi operai! Caduti in pieno nel pantano democratico ed opportunisto, subordinati agli interessi dell'industria capitalistica « nazionale » di cui sognate la prosperità e la grandezza, non sapete far altro che scandalizzarvi quando gli operai vi pongono sotto gli occhi la realtà mostruosa della putrida società borghese. Verrà giorno, anzi sta già venendo, in cui gli operai, stanchi delle vostre chiacchiere demagogiche e piccolo-borghesi, vi sbatteranno finalmente fuori dalle loro organizzazioni di classe, buttandovi nell'unico luogo che veramente vi si addice: la pattumiera dei servi ben pagati del Capitale.

La nostra voce nel sindacato della scuola

A FIRENZE

Nella sede della camera del lavoro di Firenze si è tenuta una assemblea organizzativa del sindacato provinciale della scuola aderente alla CGIL.

Scopo della riunione la costituzione del sindacato nazionale della scuola sulla base della constatazione del fallimento e dell'inadeguatezza delle strutture del sindacalismo autonomo e, come precisato in una lettera ai « colleghi », « lacerata da contrastanti interessi di tipo settoriale e corporativo in una incredibile pluralità di sindacati e associazioni di categoria, isterilito in iniziative di vertice che sono la negazione della democrazia sindacale e dell'iniziativa di base ». Questo anche il senso della relazione ufficiale che tendeva a dimostrare come il nuovo sindacato, presentandosi come sindacato « verticale », dalla scuola materna alla elementare, a quella secondaria, a quella universitaria, sfuggirebbe per questa sua struttura al carattere corporativo. Il relatore vedeva quindi « il mondo della scuola » protagonista futuro delle scelte di fondo della politica scolastica nell'interesse di tutta la classe lavoratrice, in quanto la scuola odierna è, grazie alla formazione di forza-lavoro ai vari livelli di qualifica — dall'operaio al ricercatore scientifico — diventata scuola di massa.

Lo stesso relatore distingueva quindi due tipi di autonomia sindacale: quella dei sindacati autonomi, falsa perché isolata dalle rivendicazioni del mondo del lavoro, ed equivalente ad isolamento e a sindacato governativo; quella auspicata dalla CGIL, valida in quanto realizzerebbe uno sviluppo scolastico svincolato dalla subordinazione agli interessi immediati e di prospettiva delle classi dominanti, e l'emancipazione della scuola dalla posizione classista. Parlava poi della necessità di una maggiore democrazia interna, per cui l'azione del sindacato sia formulata, diretta e controllata dalla base, e approfondisca i rapporti con coloro che hanno maturato coscienza sindacale, come gli studenti, soprattutto nell'istruzione professionale, nelle scuole serali, nelle università.

Evidente la preoccupazione, dal tono generale e dalla sostanza della relazione, di far apparire nelle enunciazioni: quel tanto di aspetto di classe da giustificare la costituzione del nuovo organismo sindacale, ma non da correre il rischio di urtare la suscettibilità politica dei probabili aderenti. E' proprio dell'opportunismo politico, infatti, parlare di « emancipazione della scuola dalla posizione classista » senza affermare l'impossibilità di

questa realizzazione al di fuori della lotta di classe del proletariato contro le forme politiche ed economiche del modo di produzione capitalistico. Ci si rivolge agli studenti e alle organizzazioni studentesche come a futuri « clienti », non come a futuri combattenti da conquistare con l'esempio della lotta e con la chiarezza degli obiettivi.

Dopo alcuni interventi di appoggio o di apparente critica su aspetti marginali, interveniva un nostro compagno iscritto alla CGIL che si rivolgeva all'assemblea con l'intento di mettere a fuoco le questioni trattate dal relatore da un punto di vista generale e strettamente di classe e affrontava subito la questione centrale del significato assunto dalla cosiddetta « vera » autonomia auspicata dalla CGIL in contrapposizione alla autonomia precedente, dichiarando che in nessuno dei due casi esiste autonomia dagli interessi delle classi dominanti se il sindacato in generale e il sindacato scuola in particolare (in quanto organizza elementi già inseriti, per provenienza sociale e caratteristiche del lavoro svolto, in strati privilegiati delle mezze classi e immediatamente inquadri nel sistema non lotta come sindacato di classe. E, per potersi definire tale, il sindacato non può accontentarsi di organizzare lavoratori generici come gli insegnanti, ma deve innanzitutto collegare e far partecipare questi, costituzionalmente deboli dal punto di vista di classe, alle lotte di tutte le categorie operaie.

Il nostro compagno sottolineava quindi il balordo concetto di unità auspicato e praticato dalla CGIL con gli altri sindacati confessionali, rifacendo brevemente la storia della nascita di questi e della loro funzione di elementi demolitori della unità nella lotta e negli obiettivi, anche se a volte, per la vigliaccheria e la servilità dei bonzi della CGIL, essi appaiono agli operai come gli unici difensori dei loro interessi. Sosteneva quindi che la ne-

cessaria unità non scaturisce da unità formali con i vertici di sindacati venduti o, peggio, nati con il preciso scopo di opporsi non tanto alla lotta in senso assoluto, ma soprattutto alla lotta in senso non immediatista, non avente per fine esigenze transitorie e locali, ma nasce dalla lotta guidata dall'unico organismo che costituisce la forma generale delle rivendicazioni di classe, il partito.

Proseguendo nella critica al concetto e alla pratica di questa falsa unità sindacale, il compagno metteva in luce l'elemento fondamentale su cui concordano sostanzialmente CISL, UIL e CGIL, cioè l'autonomia dai partiti, il che significa una cosa sola: autonomia del sindacato dal partito di classe, in quanto le altre organizzazioni sindacali, creature che hanno ricevuto l'infuocata dai partiti borghesi e inseriti nel gioco democratico, continuerebbero comunque a dipendere da questi nella impostazione politica.

Il nostro compagno intendeva dimostrare l'inganno nascosto in rivendicazioni del genere di quelle esposte innanzi dal relatore ufficiale e sostenute poi dal bonzo della segreteria della Camera del Lavoro, completamente allineate alla impostazione comune a tutte le centrali sindacali, secondo cui ogni categoria è guidata alla lotta con metodi e fini corporativi e peggio, e si consegna nelle mani del padronato e quindi dello stato stesso la organizzazione con il sistema di ritiro delle quote di iscrizione al sindacato mediante delega alle direzioni aziendali. Il sindacato tende a diventare strumento di classe nelle mani del proletariato per la conquista del potere politico non in forza di vuote enunciazioni o con forme particolari, come, nel caso del sindacato, la forma « verticale », ma solo riprendendo la sua funzione primaria di cinghia di trasmissione tra il partito di classe e il proletariato.

Alcuni dei presenti manifestavano interesse e simpatia per le posizioni sostenute dal nostro compagno ed in particolare alcuni studenti, che nel loro intervento facevano riferimento ad esse.

Passato e presente del mito del « socialismo egiziano »

(Continua dalla 2ª pagina)

La riforma del 1952 stabilisce in particolare che:

a) Il limite massimo di 200 feddan (84 ettari circa) in proprietà personale può estendersi a 300 feddan per i padri di almeno due figli, cioè, in pratica, per tutti i proprietari fondiari. Questa limitazione non è inoltre valida per le società e i privati che si impegnano a introdurre migliorie nelle terre incolte, né per le aziende industriali.

b) I proprietari « colpiti », dalla legge sono indennizzati con titoli di Stato negoziabili, portanti un interesse del 3% per 30 anni; il prezzo del feddan è stabilito in 10 volte il suo valore locativo (gonfiosissimo, d'altronde, come si è visto):

c) I proprietari possono vendere direttamente le terre ai fellahin, se questi non sono ancora stati « beneficiati » dalla legge.

d) Per legge si considera fellah cioè anche il contadino medio. Il limite massimo di terra consegnata ai fellah e di 5 feddan, neppure due ettari e mezzo. Il fellah versa allo Stato le somme dovute per la terra ricevuta mediante pagamenti sghignati in 30 annualità con interesse del 3%, più il 15% del prezzo totale a copertura delle spese di esproprio e assegnazione.

e) Per le terre date in affitto il valore locativo è di 7 volte l'imposta fondiaria o... la metà del raccolto.

Secondo le diverse stime, il fellah « beneficiato » dalla riforma agraria deve pagare da 41 a 50 L.E. per feddan e per anno; se riceve 3 feddan, deve pagarne da 125 a 150, mentre il suo reddito è calcolato in... 114 L.E.

Il più grande proprietario fondiario diventa lo Stato, che nel 1955 incassa profitti dell'ordine di 2,5 milioni L.E. Ma, in base al punto c), 145.000 feddan sono venduti senza controllo statale; e non sono certo i fellahin che possono acquistarli.

Questa riforma ha trovato l'appoggio del Dipartimento di Stato USA, che l'aveva già rivendicata all'indomani dell'incendio del Cairo nel 1952, poco prima della presa dell'apparato statale da parte dell'esercito; essa era pure stata richiesta dalla Federazione egiziana delle industrie e sarà applaudita dalla National Bank of Egypt.

Nel 1958, la legge subisce alcune modifiche in forza delle quali il prezzo del feddan è ridotto di... 5 L.E. per anno e l'interesse delle annualità dal 3 all'1,5%.

Nel 1961, altra modifica (siamo in pieno... socialismo nasseriano):

a) Il limite massimo di proprietà della terra è fissato in 100 feddan, pari a 42 ettari circa (terreni incolti compresi), ma può estendersi a 300 feddan per famiglia;

b) Possono affittare terre solo coloro che non ne possiedono, o i cui terreni non superano l'estensione di 50 feddan; ma con la clausola che il numero complessivo di feddan (in affitto e in proprietà) di cui è loro permessa la coltivazione non ecceda un massimo di 50.

d) In contropartita della terre espropriate, i proprietari ricevono dei buoni del tesoro nominativi al 4% con scadenza di 15 anni;

d) Si sopprimono le spese di amministrazione.

Il significato generale di queste

riforme è chiarito dagli stessi organici della borghesia egiziana:

« La riforma agraria potrebbe essere una delle più belle promesse di avvenire della nostra industria, perché l'estensione della superficie coltivata e la prosperità dell'economia rurale in genere sono suscettibili di accelerare l'espansione industriale... La riforma agraria deve dare impulso a un forte movimento di capitali, suscettibili di intensificare gli investimenti nell'industria e nell'agricoltura a profitto dei proprietari fondiari vecchi e nuovi » (Fed. Eg. Ind.). « L'Egitto può rallegrarsi del fatto che, dopo tante promesse deludenti, e parole al vento, la questione sia stata risolta da un governo regolare (sic!), senza lasciarne l'iniziativa alle masse » (Nat. Bank of Eg.). « Un pezzetto di terra e qualche circostanza favorevole influiscono sulla pace mondiale più che i grandi eserciti. Si tratta di qualche cosa che cresce nel foro interno dell'uomo (!), qualche cosa che diventa difficile estirpare e distruggere » (Yearbook del governo egiziano).

In sostanza, si tratta di favorire non tanto l'agricoltura quanto l'industria, sia rendendo possibile un vasto movimento di capitali finora immobilizzati, sia allargando il mercato interno. Non a caso un rapporto della National Bank del 1950 lamentava che l'aumento dei redditi agricoli continuasse ad essere consacrato all'acquisto di terre, alla costruzione di immobili e all'acquisto di articoli di lusso, mentre i apporti della Federazione Egiz. Ind. per il '51-52 e per il '52-53 parlavano della crisi della industria, che lavorava al disotto delle sue capacità; della debolezza del mercato interno; della diminuzione del livello degli investimenti; del bisogno di capitale nell'industria egiziana, ecc. Importava soprattutto evitare « l'iniziativa delle masse »!

Il quadro che daremo in seguito della distribuzione delle terre prima, durante e dopo le leggi di riforma agraria e di per se eloquente.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V le), aperta la domenica dalle 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

RITAGLI

● Le istituzioni mondiali borghesi sono degli enti divoratori di miliardi di alla cui greppia vive una folla di esperti in... parassitismo. Stanca di lanciare appelli contro « la fame del mondo », la FAO ha concluso che la sua « attività » poteva ormai prendere la forma rituale di qualunque ente economico rispettabile: quella del lancio di un... referendum mondiale. Detto fatto, essa ha deciso di sottoporre agli abitanti del pianeta, compresi (supponiamo) quelli che non mangiano o mangiano poco, la seguente domanda, atta senza dubbio a riempire lo stomaco: « Siete d'accordo sulla necessità di dare la priorità alla lotta contro la fame e il sottosviluppo? »

Non sappiamo quanto costerà la organizzazione del referendum. Ad ogni modo, la FAO avrà così giustificato di fronte alla storia e al mondo la propria filantropica esistenza!

● Intanto, c'è « boom delle armi » (se non de burro) in Giappone, grazie soprattutto alle commesse americane. Riferisce Il Giorno: « Nel corso del nuovo programma quinquennale, il gruppo Mitsubishi costruirà probabilmente 311 missili « Nike », al costo di 103 milioni di lire l'uno. Una o due altre Compagnie giapponesi verranno inoltre selezionate per la produzione di 665 « Hawks » a 35 milioni l'uno; il costo totale per l'installazione di questi missili è stimato in 158 miliardi di lire, equivalenti a circa il dieci per cento delle spese totali previste nel terzo piano per la difesa ».

● Le spese per la produzione di materiale siderurgico, nell'annata che si conclude al 31 marzo 1968, raggiungeranno probabilmente il totale approssimativo di 268 miliardi, rispetto ai 188 miliardi e mezzo del 1966. Inoltre, va annoverato il re-

munerativo contratto per costruzione di strutture per aerei da caccia, che verrà assegnato nel giro di due anni. A tale scopo, nel bilancio sono stati stanziati oltre duecento miliardi di lire.

« Compagnie minori, particolarmente quelle che costituivano la spina dorsale della macchina bellica imperiale durante la guerra del Pacifico, stanno dal loro canto progredendo in modo soddisfacente grazie alle aumentate spese per la difesa. La ditta di costruzioni aeronautiche Kawasaki, ad esempio, ha in cantiere 45 grossi elicotteri, 46 aerei da ricognizione anti-sommergibili, e 35 elicotteri a turbina di piccole dimensioni. Esiste inoltre un appalto redditizio per carri armati, autoblindo, pezzi di artiglieria semovente, proiettili, mitragliatrici, fucili, e munizioni: tutti strumenti bellissimi di cui il Giappone ha virtualmente fatto senza dalla fine della guerra. Come risultato, industrie giapponesi che occupano posizioni chiave nel settore del riarmo hanno firmato contratti con ditte straniere per ottenere diritti di brevetto.

« Nel quadro del programma per il riarmo, cantieri navali giapponesi costruiranno 5 cacciatorpediniere: uno adibito a portaelicotteri, uno dotato di missili, tre anti-sommergibili, nonché altri otto cacciatorpediniere leggeri. In più, il programma prevede la costruzione di un certo numero di sommergibili. Il piano per il Giappone al terzo posto nella graduatoria delle marine militari in Asia!

« Rapportate all'esistente capacità dell'industria pesante giapponese, le nuove commesse militari non sono molto ampie. Ma sono utili, e per la prima volta in vent'anni prospettano la convenienza di pensare ai cannoni ».

Utili, redditizie, soddisfacenti: qui non occorre nessun referendum...

A UDINE

Un nostro compagno, iscritto al Sindacato Scuola della CGIL, appena costituitosi in Provincia per iniziativa di un gruppo ideologicamente assai spurio (radicaloidi, socialisti delle varie correnti, anime intellettuali, ohibò — vaganti, etc., etc.), contro le titubanze e la opposizione del grosso dei picisti e del PSU (che rimane nel calderone dei sindacati « indipendenti » della Scuola, a manifestarvisi la propria fregola « unitaria »), ha approfittato di una riunione indetta tempo fa dai neo-mandarini del Sindacato stesso, per illustrarvi le nostre classiche posizioni (condensate nei punti che riproduciamo qui sotto). La stragrande maggioranza dei presenti ha reagito con « sacro terrore » alle nostre tesi, trovando da eccepire fin sul termine stesso di « proletario » (troppo poco nobile, evidentemente!), e trovando « orribile » e « di cattivo gusto » il concetto di sostituzione — che è di Marx — applicato alla vendita della forza-lavoro, manuale o intellettuale che sia. Il nostro rappresentante ha proseguito imperturbabile nella sua esposizione, rivendicando il diritto d'esistenza della corrente rivoluzionaria nel Sindacato della CGIL, e respingendo le ipocrite affermazioni conciliatorie di taluni (« Anche noi vorremmo le stesse cose, ma non si può spaventare la massa... »). Dopo la riunione, il nostro compagno ha proseguito nell'opera chiarificatrice delle nostre tesi con quei pochi che avevano perlomeno accettato il principio del « diritto di cittadinanza » dei rivoluzionari nell'ambito della CGIL.

Ecco i punti, che naturalmente hanno solo un valore di abbozzo:

1. L'insegnante, dal punto di vista della sua collocazione di classe, è un proletario; nulla importa in senso contrario, anzi rafforza questa affermazione, il fatto che anziché vendere forza lavoro manuale egli sia costretto a vendere le proprie capacità ed attività intellettuali.

2. Purtroppo, la categoria degli insegnanti, nel suo complesso, è indotta, in forza di false considerazioni dipendenti dall'ideologia della classe dominante, a considerarsi parte staccata dal resto della massa proletaria; quasi parte « eletta », grazie ad una propria fantomatica « alta missione », proprio mentre — in realtà — è costretta a prostituirsi in proprio forza-lavoro; al contrario effettivo di classe borghesiproletaria si costituisce così un contratto idealistico, massimamente precario, tra « élite dotta » e « massa indotta », cui portare generosamente i « lumi ».

3. Questa convinzione rende più facile e mette al salvo da scrupoli

morali il lavoro di inoculamento dei « fondamenti spirituali » borghesi agli allievi, compito per il quale l'insegnante è pagato (e non certo per una generica istruzione egualmente valida per lo sfruttato come per lo sfruttatore, un'istruzione al di sopra delle classi, e neutra rispetto ad esse). I marxisti rivoluzionari hanno sempre saputo che il capitalismo non solo compra le braccia dei propri schiavi, ma ne corrompe assieme i cuori e le menti.

4. Gli insegnanti che dal marxismo hanno tratto gli elementi per una critica distruttiva della società presente, si schierano, rinnegando ogni isolamento elitario, a fianco dei loro fratelli di classe, di cui vedono le catene ed il programma di abbattimento totale del regime di sfruttamento di classé, nella visione della instaurazione di una società finalmente umana.

5. Compito educativo degli insegnanti che si pongono su questa piattaforma programmatica sarà perciò quello di cercare la via del risveglio, nei loro allievi, di una coscienza critica capace di aprire gli occhi sulla realtà brutale della società borghese, fiorente o congiunturale, democratica o fascista ch'essa si prospetti.

6. In campo sindacale, essi rivendicano la tutela dei propri diritti di lavoro, approfittando pure della finzione giuridica della « libertà di insegnamento », e rivendicando miglioramenti salariali, ch'essi chiedono indipendentemente da qualsiasi considerazione su vere o presunte « congiunture negative », lasciando di piangere sulle stesse i pescicani che dirigono la cosa pubblica. Essi chiedono riforme sindacali che servano a migliorare le condizioni di esistenza nel lavoro per essi e per gli allievi, denunziando invece tutte le varie manovre di « riforma della scuola » escogitate dai vari comitati di salvezza degli interessi del Capitale non già per innalzare il livello di civiltà, ma per accrescere la capacità di sfruttamento della classe proletaria. Gli insegnanti rivoluzionari iscritti alla CGIL esigono piuttosto per essi e per i loro allievi le garanzie minime di « libertà d'insegnamento », rendendosi per altro conto (e propagandando) che la rivendicazione di una totale libertà, non formale né individuale, sarà conquista non di cosiddette lotte democratiche, ma della lotta rivoluzionaria che sarà riuscita ad abbattere il regime sociale capitalistico, premessa inderogabile per trasformare l'insegnamento, la scuola, l'educazione, ecc. da bisogno e funzione di classi ricche in bisogno e funzione di tutta la

specie, realizzando così l'abbattimento di una delle tante separazioni; e alienazioni sociali tra lavoro manuale e intellettuale.

7. Nella loro azione sindacale essi si ricollegano a tutte le forze del lavoro. In primis, nel settore specifico della scuola, con il personale non-insegnante e con le organizzazioni a carattere sindacale, ancorché non riconosciute, degli studenti, di cui avranno cura d'aiutare il consolidamento ed il corretto inquadramento programmatico sulla base del marxismo rivoluzionario.

8. Nell'ambito della CGIL rivendicano, chiedendo e promuovendo l'appoggio delle altre categorie, l'unità di lotta (e non di vertice) tra tutti i lavoratori, nel fermo rifiuto di ogni manovra capitalarda, nascosta sotto il velo di « assunzione di responsabilità » da parte del Sindacato del funzionamento dell'economia capitalistica, definita dalle carogne « nazionale e di tutto il popolo ». I proletari, di qualsiasi categoria e condizione, non hanno da perdere che le loro catene: non chiedono un'intesa con i propri padroni per addolcire tale vincolo di schiavitù, ma esigono l'organizzazione di lotte che, seppur oggi parziali, tendano, come fine e risultato ultimo, a sfociare nella decisiva lotta rivoluzionaria di abbattimento del sistema borghese, base indispensabile all'avvenire del socialismo.

Una flammata di collera operaia alla Olivetti

In testa alla lotta degli attrezzisti della Olivetti di Ivrea si trovano naturalmente — come abbiamo già documentato nel numero scorso — i nostri compagni, la cui posizione strettamente aderente agli interessi di classe del proletariato e irriducibilmente avversa ai bonzi sindacali opportunisti, suscita una sempre maggiore eco e una sempre maggiore simpatia fra gli operai in lotta.

Un episodio significativo di questa lotta si è svolto durante lo sciopero del 2 novembre, cui ha fatto seguito una manifestazione che ha visto scendere in corteo i 3000 attrezzisti. Naturalmente la manifestazione era stata organizzata, ed era controllata, dai bonzi, che tendevano a rinchiuderla nel solito schema pacifista e peccoso che dovrebbe, nei loro piani, preoccupare gli operai la solidarietà della «opinione pubblica» in mancanza della solidarietà attiva degli altri operai, solidarietà che i bonzi spezzano con la lotta articolata e gli scioperi aziendali. Perciò il percorso del corteo era stato accuratamente studiato per non dar fastidio, gli operai erano stati armati di... fischietti, e tutto avrebbe dovuto risolversi in un pacifico comizio in una piazza a poca distanza dagli uffici della direzione. Senonché, una volta tanto, gli operai con i nostri compagni e simpatizzanti in prima fila, si sono scollati di dosso la tutela pompiaristica dei bonzi, e il corteo, dopo di aver dirottato, si è avviato verso l'entrata principale degli uffici direzionali.

A questo punto, bonzi, attivisti, polizia e carabinieri, hanno

fatto corpo unico per frenare una tendenza che poteva assumere aspetti «poco civili». Di fronte a un così aperto smascheramento dei bonzi, che uniti alle forze di polizia tentavano di fermare i dimostranti, molti operai hanno cominciato a coprirli di ingiurie, riconoscendo finalmente in essi gli agenti del capitale camuffati da professionisti sindacali. Poi gli operai hanno abbandonato i fischietti, e il corteo è proseguito al canto di «Bandiera Rossa» e al grido di «a morte i capitalisti», in mezzo alla reazione meravigliata e sgomenta degli impiegati.

Naturalmente l'ira dei bonzi sindacali si è rivolta contro i nostri compagni e simpatizzanti, riconoscendo in essi i soli loro irriducibili nemici, mentre la simpatia e l'appoggio attivo che molti operai hanno mostrato verso di noi li ha costretti ad assumere un atteggiamento apertamente provocatorio appoggiandosi alle forze di polizia esistenti.

Gli operai hanno potuto così constatare praticamente da che parte stanno i traditori della classe e da che parte i veri comunisti.

Riflettano su questo episodio, che non è unico, ma riassume a tutta una politica di tradimento degli interessi operai da noi sempre denunciata e ne tragga un incitamento e spunto per stringersi attorno ai nostri gruppi, per aiutare e sostenere il Partito nella lotta a morte che esso conduce contro gli opportunisti, e per cacciare dal sindacato di classe i servi del capitale, gli amici della polizia e dello Stato borghese.

La filosofia dell'unificazione non attacca fra gli operai

Nel nr. 17 scorso abbiamo pubblicato l'inizio dell'articolo così intitolato che mostra come la «filosofia» dell'unificazione sindacale al vertice emani in particolare alla CISL e dalle ACLI, insomma da organi padronali borghesi. Ne diamo qui la conclusione.

Il malcontento che serpeggia nelle file del movimento operaio, e che i bonzi tentano di contenere, si va man mano esprimendo in opposizioni più o meno coscienti; non ci importa il dato numerico, perché quello a cui tende la classe operaia è un salto di qualità, ed esso determinerà anche un rafforzamento numerico dell'avanguardia rivoluzionaria. L'importante è la direzione della tendenza, che conferma le nostre previsioni e indica per ciò stesso l'approssimarsi della disfatta dell'opportunismo: «Sono fermamente convinto — sostiene uno dei tanti proletari intervistati da Rinascita — che l'unità della classe operaia non si fa mettendo assieme tre o quattro organizzazioni sindacali, ma bensì sugli obiettivi più avanzati posti dal Partito rivoluzionario e dal sindacato di classe. Quello che a noi interessa in Italia e in tutti i paesi capitalistici del mondo, è il salto qualitativo e la maturazione delle masse per la presa del potere; è il cogliere le contraddizioni del sistema ed elevarle a lotte di classe. In questo contesto il partito deve avere la capacità di utilizzare gli strumenti di massa e primo fra tutti il sindacato, al

fine di tale raggiungimento». E un altro: «L'unità sindacale delle tre federazioni, oggi, dovrebbe solamente favorire il disegno di una parte del movimento operaio, compresi alcuni settori del P.C.I., tendenti ad inserire al P.C.I. in un governo di centro-sinistra allargato, e a formare entro un periodo relativamente breve una grossa sinistra social-democratica, che, munita di un forte potere contrattuale, si ponga come alternativa alla D.C. Se l'unità sindacale si intende invece come unità alla base, come capacità di azione unitaria degli operai, essa in gran parte sarebbe realizzata nell'ambito della C.G.I.L. se questa organizzazione non portasse ovunque la divisione, la frantumazione e la dispersione attraverso una politica di lotte articolate portate sino alla esasperazione, e attraverso rivendicazioni che spezzano il salario in mille voci creano confusione e divisione fra gli operai e addirittura rivalità fra le qualifiche inferiori e quelle superiori, che costituiscono a volte una aristocrazia operaia molto sensibile all'influenza della social-democrazia. Quel che è peggio, con la politica sindacale della C.G.I.L., ogni operaio è portato sempre più a restringere il suo orizzonte; dalla classe operaia alla categoria, dalla categoria all'azienda, dall'azienda al reparto, alla qualifica, ecc., in una corsa centrifuga dalla comprensione globale dei problemi della classe e dalla formazione di una coscienza autenticamente proletaria, ad una concezione corporativistica che non oltrepassi i can-

celi della fabbrica in cui l'operaio è imprigionato» (interviste di proletari sulla Unità Sindacale).

Queste due risposte di proletari, che esprimono concetti prettamente classisti e che l'opportunismo tenta di far passare per valutazioni «individuali», riflettono invece non solo l'esistenza nella classe lavoratrice di una spinta ad uscire dall'accerchiamento controrivoluzionario in cui è imprigionato, ma anche il maturare di una coscienza delle precise funzioni rivoluzionarie sia del sindacato che del partito, perfettamente collimate con le posizioni che noi, fedeli alla continuità storica del marxismo rivoluzionario, agiamo nelle file operaie.

Ebbene, noi diciamo a questi come a tutti gli operai che condividono gli stessi sentimenti, che queste giuste aspirazioni rivoluzionarie, non personali ma interessanti tutta la classe, cosciente e non cosciente, si realizzeranno alla sola condizione che essi si liberino dal vicolo cieco dei giochetti democratici delle «inchieste» e delle «tavole rotonde», trappole tese dai loro partiti per scaricarne le energie, e traducano quelle aspirazioni in un'azione pratica all'interno della C.G.I.L., nelle fabbriche e nella classe operaia in generale, collegandosi così alla lotta che noi comunisti rivoluzionari conduciamo da tempo per la costituzione di un unico fronte proletario, capace di scacciare dal sindacato di classe gli opportunisti e le loro teorie forcaiole.

Un militante esemplare Bruno Zecchini

E' con profonda mestizia, e con un senso di costernazione che i compagni hanno saputo dell'improvvisa scomparsa a Parigi, il 15 ottobre, di Bruno Zecchini; mestizia e costernazione tanto più vive in quanto egli apparteneva a quella generazione di rivoluzionari comunisti che sola può e può tuttora gettare un ponte fra le ardenti battaglie di classe del passato e la loro ripresa nel futuro, così come, nell'emigrazione, gettò un solido ponte fra la tradizione della Sinistra italiana e l'avanguardia proletaria in Francia e in Belgio, dando soprattutto ai giovani un ineguagliabile esempio di tenacia, generosità, schiettezza e immutato entusiasmo.

Nato a Venezia nel 1903, entrato a 16 anni nel movimento giovanile socialista, Bruno Zecchini aderì al Partito Comunista d'Italia all'atto della sua fondazione nel 1921, e si distinse subito nelle sue file per un'eccezionale combattività, per l'audacia con cui impegnava le sue forze di giovane militante pronto ad ogni sacrificio nella lotta contro le squadre nere del fascismo subendo persecuzioni, ferimenti, arresti, ma non mancando mai di restituire colpo a colpo e di giocare tiri rocamboleschi agli aguzzini (chi non ricorda l'episodio, uno fra i tanti, del memorabile salto da una finestra della Galleria, a Milano, per sfuggire agli sbirri in orbace?). Confinato a Lipari, espatriato clandestinamente nel 1931, aderì alla nostra Frazione all'estero, partecipò attivamente alla sua lunga battaglia per conservare rabbiosamente il filo della tradizione rivoluzionaria marxista contro il furioso assalto della controrivoluzione staliniana e contro la pressione della mobilitazione democratica del proletariato in vista del secondo massacro mondiale; e dalla fine della guerra militò senza interruzione in quel Partito la cui nascita appunto da quella tenace battaglia era stata resa possibile. Da un anno, si era assunto, con un entusiasmo superiore alle sue forze, il compito di dirigere la sezione di Parigi: è morto veramente sulla breccia.

I compagni traggano dal suo esempio quel monito di tenacia, perseveranza, umiltà, dedizione senza limiti, che è la grande eredità della «vecchia guardia» al presente e all'avvenire della causa proletaria, e, accomunando il suo ricordo a quello di Ottorino Perrone (di cui è ricorso proprio in questi giorni il decimo anniversario della morte), sappiano portare innanzi con pari ardore, serenità e costanza, l'opera di costruzione, difesa e potenziamento del Partito della rivoluzione comunista.

Passato e presente

La conferenza consultiva di Ariccia ha dato all'estrema sinistra parlamentare del PSIUP il modo di rivelarsi per quella che è: una sinistra riformista in veste «rivoluzionaria».

In un articolo su «Mondo Nuovo» del 15-10 si legge tra l'altro: «Molto si è discusso sul rapporto fra azione generale e azione articolata (cioè nelle fabbriche). Ma salvo poche voci riecheggianti un po' di nostalgia per le azioni generali, la maggior parte degli intervenuti ha insistito su piattaforme rivendicative legate alla condizione di lavoro effettiva, sottolineando tuttavia con forza che l'azione articolata non può prescindere da una direzione attiva e unitaria da parte della CGIL. E' infatti di questo che oggi si sente maggiormente la mancanza, di una linea strategica che abbia le sue articolazioni e diversificazioni ma sia tuttavia unitaria, nei settori avanzati e arretrati nel nord e nel sud».

Quindi, loro malgrado, i bonzi sono stati costretti a discutere molto sul rapporto fra azione generale e azione articolata, tuttavia, per l'articolista, ormai l'argomento è chiuso, giacché i pochi che hanno difeso la linea dell'azione generale lo hanno fatto per puro sentimentalismo, sollecitati dal «nostalgico ricordo» delle passate lotte rivoluzionarie. La coscienza dei «rivoluzionari» è tranquilla!

Senonché, lottare per il ritorno alle lotte generali non è racco sentimentalismo. Le battaglie eroiche e i continui tradimenti non sono per i rivoluzionari accaduti in vano, e non è solo guardando indietro che essi tracciano le loro linee politiche di lotta: presente e futuro sono, insieme al passato, uniti nella loro teoria da un unico filo rosso di cui si conosce esattamente il decorso e si prevede lo sbocco.

Il presente — conclusione logica di una linea strategica fatta di lotte «articolate e diversificate» — lo lasciamo analizzare allo stesso «Mondo Nuovo», numero citato. Basta voltar pagina per leggere, a commento dei «passi avanti» compiuti:

«I ritmi di lavoro si sono fatti eccessivi: al punto che, in certe aziende come la Fiat, la media degli incidenti sale geometricamente e le assenze per disturbi nervosi sono passate dall'indice medio di una giornata alla settimana per addetto a sette giorni consecutivi per secondo i medici, la presenza di operai non affetti da disturbi neurologici, costituisce l'eccezione. Gli stessi sanitari dell'INAIL, pur pubblicando l'istituto delle statistiche largamente al di sotto degli indici reali, affermano di essere ridotti a fare da becchini del lavoro».

Il futuro? A meno di credere che il proletariato, accettando passivamente la direzione dei traditori politici e sindacali, si riduca in eterno

La lotta degli autoferrotramvieri

La lotta dei lavoratori delle autolinee e degli autoferrotramvieri per il rinnovo del contratto nazionale costituisce insieme un esempio di alta combattività operaia e di tradimento da parte dei dirigenti sindacali, e in particolare dei bonzi della CGIL che dirigono il sindacato di classe e si accodano ormai alle dirigenze dei sindacati bianchi e gialli di emanazione padronale.

Sui modi come la lotta è stata condotta e, sui suoi risultati, che dovevano essere per forza negativi data la sua impostazione, abbiamo parlato a diverse riprese, come pure lo abbiamo spiegato nei nostri frequenti interventi fra i proletari delle autolinee e gli autoferrotramvieri. Recentemente l'ufficio sindacale del Partito ha diffuso in tutta Italia un volantino che, dopo aver fatto un riassunto della battaglia e, dopo aver indicato nell'opportunismo che si annida ai vertici della CGIL e che imbeve i cosiddetti partiti operai la causa prima della sconfitta subita dai proletari, chiama questi ultimi a riprendere la lotta e a condurla su due fronti: contro il padronato, forte solo della debolezza operaia, e contro la politica schifosa di divisione e di articolazione delle lotte condotta dai dirigenti sindacali di tutte le tinte.

Che la ripresa della lotta sia urgente e necessaria nessuno può metterlo in dubbio, e lo dimostrano, tra l'altro, le rappresaglie che i padroni scatenano contro gli operai in diverse località decurtando addirittura i salari e, alla SITA, minacciando l'introduzione dell'agente unico e il conseguente licenziamento di molti operai. A questi colpi del padronato i lavoratori hanno risposto efficacemente con scioperi aziendali che alla SITA della Spezia sono durati 15 giorni; ma tutto questo rende necessaria una ripresa generale della lotta.

Altrettanto chiaro è che la lotta non deve essere più condotta con i metodi usati nel passato, metodi cui si deve l'attuale sconfitta. Deve essere una lotta generale di tutta la categoria, cioè riunire i lavoratori delle autolinee e i ferrotramvieri delle municipalizzate, come già richiesto dai lavoratori più coscienti durante lo sciopero di agosto. Bisogna dunque rompere il contratto, fasullo firmato per le municipalizzate e gli accordi separati che hanno tolto dalla lotta la maggior parte dei lavoratori delle autolinee, lasciando soli i proletari della SITA a sostenere il peso dell'ultimo sciopero. La lotta deve poi essere con-

dotta a tempo indeterminato; si devono cioè bloccare tutti i trasporti urbani, di linea, ecc., senza preavviso (per non dare ai padroni il tempo di prepararsi, e all'esercito il tempo di intervenire) e senza interruzione per trattare. Le trattative devono avvenire durante lo sciopero, che non deve terminare fino alla completa vittoria sui padroni.

I sostenitori delle lotte articolate dicono che il padrone può vincere più facilmente in una lotta a tempo indeterminato, ma questo non è per nulla vero: basti pensare ai 60 giorni di sciopero dei lavoratori delle autolinee, per rendersi conto che ne sarebbero bastati molto di meno per piegare il padronato, se si fosse scioperato a tempo indeterminato, senza preavviso, e contemporaneamente agli operai delle municipalizzate. D'altra parte, il discorso dei bonzi sindacali è falso sotto tutti gli aspetti, perché non si tratta di trovare una ricetta magica che permetta agli operai di vincere tutte le lotte presenti e future, ma di condurre la lotta secondo metodi che servano ad unire la classe operaia e non a dividerla, e che facciano uso di tutta l'immensa forza degli operai. Questa forza può in un determinato momento vincere il padronato, come può essere anche sconfitta; ma in ogni caso rimane chiaro di fronte agli occhi di tutti un dato molto importante: l'unità di tutti gli sfruttati nel corso della

lotta stessa e la coscienza che tutti gli operai hanno gli stessi interessi e sanno muoversi in modo unitario ed organizzato per difenderli. I bonzi sindacali invece danno parole d'ordine che dividono e disorganizzano gli operai. Sostengono che i lavoratori delle municipalizzate hanno interessi diversi dagli operai delle autolinee, che pure fanno lo stesso lavoro, e perciò spezzano l'unità operaia firmando contratti separati per le municipalizzate. Inoltre firmano accordi aziendali anche per le autolinee cercando di separare gli interessi degli operai della SITA dagli interessi di quelli della SITA, ecc., arrivando al punto che mentre una parte dei lavoratori sciopera, l'altra, avendo le mani legate da un accordo aziendale, esercita il crumiraggio a danno dei compagni. In questo modo i bonzi sindacali sabotano la lotta operaia, spezzano la forza del proletariato, tendono a far sì (vedi contrattazione articolata per tutte le categorie in lotta) che gli operai di ogni azienda siano separati dai loro compagni e si occupino solo di questioni aziendali e di rivendicazioni settoriali. E' chiaro come, in questa politica, i dirigenti della CGIL si trovino perfettamente d'accordo con i sindacati bianchi venduti ai padroni, fino al punto di proporre l'unificazione con la CISL e la UIL. Non sono evidentemente i sindacati bianchi che vanno a sinistra, ma i dirigenti della CGIL che vanno ogni giorno di più a destra!

Le parole d'ordine che il partito comunista internazionale ha dato agli operai delle autolinee tendono invece a stringere le forze proletarie in un unico blocco. Per questo si lancia la parola d'ordine dello sciopero generale di tutta la categoria senza distinzione fra autolinee e municipalizzate. Il partito invita perciò tutti i lavoratori ad opporsi all'attuale politica sindacale ispirata alla CGIL da partiti che se pure si chiamano operai e addirittura «comunisti», in realtà non fanno altro che puntellare il sistema capitalistico e hanno dimenticato anche l'abc della lotta di classe. E' la politica di tradimento di questi partiti, il PSU, il PCI, il PSIUP, che influisce sulla politica del loro sindacato e lo fa slittare verso destra. E la prova del loro tradimento sta nel fatto che nessuno di essi, anche quando, a parole, si proclama rivoluzionario, ha osato denunciare apertamente l'abbandono e l'isolamento in cui erano stati gettati gli operai delle autolinee; tutti hanno sempre difeso e anche oggi difendono la politica delle lotte articolate e della divisione degli operai, e invitano i più combattivi a piegare la testa di fronte all'opportunismo che imperversa nel sindacato. In questo modo dimostrano di essere impostati dallo stesso

opportunismo di cui ipocritamente accusano i loro compagni socialdemocratici. Solo il nostro partito osa sfidare la collera dei bonzi opportunisti dicendo apertamente la verità sulle lotte operaie e invitando i lavoratori più coscienti ad entrare nella CGIL per difendere contro i dirigenti la giusta politica di classe. Per questo noi diciamo agli operai delle autolinee ed a tutti gli operai: bisogna riprendere la lotta per il rinnovo del contratto nazionale, ma rifiutando la balorda tattica degli scioperi articolati, dei preavvisi, delle trattative a tavolino, della divisione delle nostre forze. Bisogna opporsi al tradimento dei nostri dirigenti formando dei comitati di sciopero in cui si trovino, insieme ai nostri compagni, gli operai più combattivi e più fedeli alla classe. Bisogna costringere i dirigenti a seguire le nostre direttive, oppure cacciarli dal sindacato rosso che non sono degni di dirigere. La CGIL ritornerà ad essere il sindacato di classe, la nostra organizzazione di combattimento, solo se noi operai, sotto la guida del partito rivoluzionario, sapremo cacciare dal suo seno tutti gli opportunisti e i traditori. In questa battaglia, a cui vi chiamiamo, è in gioco non solo la nostra lotta di oggi, ma anche e soprattutto la sorte della nostra organizzazione.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: N.N. 100, alla casa del popolo 750, Miglietta 500, Passatempo 700, il panettiere 500, Zavattaro 300, Pino 1.000, Teresa proletaria 1.150, Angelo B. 100, Da Cesco 1.200, Esatto 800; TORINO: Strillonaggio 22.300, Gemma e Paolo M. 1000, Federico 1.500, Paolo 1.000, Sandro 1.000, Piero, Emilio e Salvatore ricordando i compagni e le compagne fiorentine 6.250, Alberto 2000, Piero 1000, Nino S. 400, Carlo e Enrico 2.200, Martin Serge e Georges 1.000, Federico 3.000, Piero 750, In sede 780, Alberto 2.500, Paolo 2.000, Gemma e Paolo M. 1.000, in sede 350, Sandro 600, Teresa 2.000, sorpresa... in cassa 1255; ROMA: Bice 8.000, Bice ricordando Ottorino e Bruno 20.000; MESSINA: Da un «burocrate» di Catania 3.700; CATANIA: la sezione in memoria dei compagni Zecchini e Perrone 10.000, compagni e simpatizzanti 15.275; MILANO: In sede 1.900, W i minatori di Dortmund 1.000; per il nostro cinquantenario 3.000, Antonietta 1.000.

Totale L. 129.360
Totale precedente L. 3.028.530
Totale generale L. 3.157.890

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbinata, cumulativa con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

Versamenti

GRAVINA: 10.000; SENIGALLIA: 2.000; CATANIA: 10.000; 4.900; ROMA: 11.000; 20.000; ROVERETO: 1.100; MESSINA: 3.700; CASALE: 15.760; S. MARIA MADDALENA: 4.200.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano